



Riprendiamo il titolo di un articolo apparso nel numero di febbraio del *Monde Diplomatique*, nel quale si spiega dettagliatamente come nel quadro di un'economia rallentata, l'enorme d'investimento di quasi 800 miliardi previsto per il riarmo europeo, non potrà che essere finanziato con feroci tagli nel welfare. Già alcuni primi ministri, soprattutto nei paesi baltici e scandinavi, hanno detto che bisognerà ridimensionare il servizio pubblico. Ed il neoeletto segretario della NATO, l'ex-sempiterno primo ministro olandese Rutte, che è riuscito a rovinare uno dei migliori sistemi sociali europei, ha affermato che bisognerà "fare molti sacrifici". Tutto ciò non potrà non avere gravi conseguenze politiche. La recente tornata elettorale tedesca è stata l'ultima di una lunga serie che hanno avuto tutte un denominatore comune: le classi sociali più sfavorite, vittime di una crisi sociale sempre più severa, hanno votato massicciamente per l'estrema destra, a partire proprio dall'Olanda di Rutte, con l'affermazione di Wilders fino alla vittoria di Trump, determinata come ha spiegato Bernie Sanders, dal fatto che i Democratici hanno voltato le spalle alla classe operaia. Nucleo forte di questa follia bellicista è il riarmo tedesco (la von der Leyen era stata in precedenza ministra della difesa in Germania), a favore del quale il nuovo cancelliere Merz ha addirittura buttato alle ortiche il sacrosanto dogma teutonico del freno all'indebitamento, che era sempre stato usato per bloccare le spese sociali. Merz l'ha fatto con un mini-colpo di Stato, facendo cioè votare la riforma costituzionale in tutta fretta dal vecchio parlamento, in quanto nel nuovo, uscito dalle recenti elezioni, non avrà più la necessaria maggioranza dei due terzi. Come si cerca di giustificare questa follia bellicista? D'una parte con

L'Europa marziale, una bomba antisociale!



la telenovela dell'incombente arrivo dei carri armati di Putin, anche se la Russia è uno stato al limite del fallimento, con un PIL simile a quello della Spagna ed un esercito convenzionale che equivale più o meno a quello della Turchia. Poi con le mosse di Trump. Quest'ultimo, che vuole abbassare le tasse ai ricchi, ha deciso di porre fine al sostegno finanziario all'Ucraina, poco popolare negli USA e che è costato a Washington più della metà della spesa globale sostenuta per la guerra ventennale in Afghanistan. The Donald poi, togliendo l'appoggio militare incondizionato, vuole spingere l'Europa a moltiplicare le spese militari, perché sa che almeno l'80% finirà nelle casse dei trust d'armamento statunitensi. E la soluzione che si prospetta in Ucraina (come abbiamo sempre detto, avrebbe potuto essere trovata

senza scatenare questa guerra demenziale) va bene agli oligarchi statunitensi. Alla Russia andrebbero la Crimea ed una parte del Donbass, mentre il resto dell'Ucraina è già ora quasi totalmente nelle mani degli oligarchi statunitensi, BlackRock in primis. Mancano solo le terre rare... E che l'Ucraina non entri nella NATO, a Trump non fa né caldo né freddo. Come abbiamo sostenuto sin dall'inizio, la guerra in Ucraina passerà alla storia anche come scontro imperialistico portato avanti sulla pelle del popolo ucraino. Questa bufera bellicista spira anche a Berna, dove all'esercito si sta concedendo di tutto e di più. Questo sia da parte di chi vuole accodarsi il prima possibile alla NATO, che da parte della destra UDC, che vuole iscrivere nella costituzione una neutralità eterna, ma soprattutto armata sino ai denti.

indice

- 1**
Editoriale
L'Europa marziale, una bomba antisociale!
- 2**
Redazione
A Lugano la propaganda istituzionale va online
- 4-5**
Fabio Dozio
Austerità elvetica
- 6**
Anna Biscossa e Rocco Vitale
Senza giustizia ambientale non esiste giustizia sociale!
- 7**
Comunicato stampa
Le famiglie si uniscono contro l'abolizione dell'adozione internazionale
La Redazione commenta
- 8**
Franco Cavalli
Cinque anni dopo il Covid: come prima, peggio di prima
- 9**
Diego Scacchi
Prospettive poco incoraggianti
- 10-13**
Redazione
Il dibattito tra Graziano Pestoni e Vasco Pedrina
Sindacati e Unione Europa
- 14-15**
Collettivo Scintilla
Quando la guerra si combatte sul corpo delle donne
- 16-17**
Elezioni tedesche
Comunicato stampa
Poteva essere molto peggio
Redazione
Anche in Germania, la sinistra vince solo se radicale
Beppe Savary-Borioli
Intervista con Jan van Aken, Co-Presidente della Linke
La ricetta? Concentrarsi su pochissimi temi
- 18-19**
Chiara Cruciani
Impressioni dalla Cisgiordania sempre più sotto tiro
- 20-21**
Chiara Cruciani e Giansandro Merli
Visita in Rojava tuttora in armi
- 22-23**
Sabato Angieri
Prospettive di tregua in Ucraina
- 24-26**
Luca Celada
La controrivoluzione americana avanza
- 27**
Recensione
Franco Cavalli
Volga Blues Viaggio nel cuore della Russia di Marzio G. Mian
- 28-29**
Damiano Bardelli
Non chiamateli fascisti
- 30-31**
Redazione
Leggere per credere
- 32**
Fabiano Alborghetti
Il grande racconto vuoto

ITINERARI DI TESTIMONI DELLA LIBERTÀ

Venerdì 9 maggio 2025 - ore 18.30

Aula Magna della SUPSI,
Piazza S. Francesco, Locarno



«Abbiamo attraversato, con fortune alterne, stagioni contrassegnate da grandi riforme strutturali (...) forse è giunto il momento di tornare a interrogarsi sulla finalità della scuola» (I.M. 1988)

Il '68 e la svolta nella scuola ricordando Ivo Monighetti (1938 - 2008)

In Ticino, come in molti altri luoghi, il '68 è stato un anno-chiave sia per la storia delle istituzioni educative sia per lo statuto della riflessione pedagogica. Le une e l'altra furono oggetto di analisi radicale e critica. L'insegnamento scolastico, ma anche la famiglia, il rapporto tra giovani e adulti e i modelli formativi vennero sottoposti a una revisione che ha lasciato profonda traccia nella pratica educativa. Il *Sedicesimo incontro della Rassegna "Itinerari di testimoni della libertà"* intende riproporre una riflessione su quella svolta culturale e sociale che portò a rottamare vecchi sistemi scolastici, a stravolgere contenuti e metodi d'insegnamento dentro un clima di grandi passioni e nuove visioni politiche. Riflessione utile per interrogarsi sulla scuola ticinese di oggi, priva di slanci innovativi e sottoposta a mire di restaurazione e occasione propizia per ricordare la figura e la passione di uno straordinario protagonista di quella stagione che è rimasta nella mente e nel cuore di chi lo ebbe come maestro.

Il '68. Una rivoluzione culturale tra pedagogia e scuola

Relazione di **Fabio Pusterla**, poeta, traduttore e saggista, insegnante di letteratura italiana all'Università della Svizzera Italiana, vincitore del Premio Schiller.

La figura e l'opera di Ivo Monighetti

Testimonianza di **Fabio Merlini**, filosofo, direttore regionale della SUFPP, insegnante presso diverse università svizzere ed europee, presidente della Fondazione Eranos.

Conduce l'incontro il direttore della Biblioteca cantonale **Stefano Vassere**

Ivo Monighetti

si è laureato con Jean Piaget a Ginevra in psicologia. Dopo vari impegni nell'insegnamento, ha continuato gli studi di epistemologia a Parigi presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales. Oltre alle poesie, ha pubblicato numerosi testi che variano da questioni d'apprendimento a presentazioni d'arte. È stato direttore della Scuola magistrale post-liceale di Locarno. Ha passato l'ultimo periodo della vita ad Agadir, rimodellando i suoi ideali nella cultura araba del Marocco.

Alla conclusione dell'incontro organizzato dal Gruppo culturale della sinistra del Locarnese, in collaborazione con la Biblioteca cantonale di Locarno, verrà offerto un rinfresco.

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro



Periodico a cura del ForumAlternativo
Casella postale 1414 - 6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione
Anna Biscossa, Francesco Bonsaver, Franco Cavalli, Fabio Dozio, Federico Franchini, Graziano Pestoni, Beppe Savary-Borioli, Rocco Vitale

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF

Tiratura
2'300 copie

A Lugano la propaganda istituzionale va online

di Redazione

L'atteggiamento sprezzante del potere si rivela anche nei dettagli. L'esempio arriva dalla propaganda municipale infilata nel sito ufficiale della Città di Lugano. È l'ultima puntata della diatriba tra chi vuole mantenere vivo uno spazio pubblico di sport e svago a favore della cittadinanza, la Piscina di Carona, e chi invece vuole chiuderla se non s'impone il proprio concetto di pubblico-privato, il Municipio luganese. Della questione se ne è già parlato su queste colonne, ma vista la crescente obiezione popolare alla tracotante esecutivo ceresiano, val la pena ritornarci.

Sul portale istituzionale della Città, dove di norma appaiono le informazioni sugli orari di apertura e prezzi d'ingresso delle strutture sportive, alla voce piscina di Carona da qualche tempo è comparsa la versione municipale dei motivi della chiusura dello stabilimento da quest'anno. Alla rubrica "domande frequenti", sono state pubblicate online le risposte municipali all'interrogazione sottoscritta da otto consiglieri comunali, primo firmatario Edoardo Cappelletti. L'interrogazione di Cappelletti e colleghi presentata a fine anno prendeva spunto dalle richieste formulate dal Comitato Parco Piscina di Carona di aprire lo stabilimento balneare al pubblico la prossima stagione e di rendere accessibile alla popolazione l'intero anno il meraviglioso parco circostante sul modello del parco Ciani. Quanto contenuto sulle pagine istituzionali non è informazione, ma opinioni veicolate per fatti, senza nessun controbilanciamento o verifica di quanto affermato. Propaganda al posto dell'informazione, insomma. Surreale. Facciamo un esempio.

La riapertura della piscina e il progetto del campeggio privato glamour del Tcs, sono due cose ben distinte. La piscina potrebbe restare aperta ad un costo irrisorio per una città come Lugano, in attesa che la giustizia evada i ricorsi sulla decisione municipale di rendere edificabile un terreno situato in una zona di protezione federale dell'Arbostora, dove al posto di prati e alberi dovrebbe sorgere il campeggio glamour del Tcs. La riapertura della piscina o il suo risanamento potrebbero avvenire a prescindere dalla costruzione del campeggio. Si ricorda che il comune di Lugano investirebbe 10 milioni di franchi per riammodernare lo stabilimento balneare, mentre il Tcs non spenderebbe nemmeno un franco nel progetto, limitandosi a pagare l'irrisorio affitto di 68mila franchi annui per 15mila metri quadrati dove costruirsi il suo glamour camping.

Il Comitato, alla cui serata di fondazione ha visto la numerosa partecipazione di cittadini e di associazioni o movimenti del territorio, sta dunque avanzando la legittima richiesta di mantenere aperta al pubblico la struttura balneare in attesa che lo Stato di diritto sia espletato. Anche perché ci potrebbero volere anni. Oltre 5'600 cittadini la pensano così, avendo sottoscritto la petizione promossa dal Comitato. I tempi tecnici dei Quaderni non consentono



di raccontare la consegna delle firme del 31 marzo, che si preannuncia "colorata". Per contro, la risposta dall'esecutivo luganese alla domanda popolare già la si conosce. Picche. La piscina di Carona resterà chiusa perché avete osato far ricorso contro la nostra illuminante proposta, aveva già spiegato tempo fa il vicesindaco Roberto Badaracco sulle colonne del Corriere del Ticino. Ricorda un atteggiamento visto nei campetti in gioventù. La palla è mia e me la porto via. Fine della partita. Un atteggiamento sprezzante che denota una visione distorta del dibattito democratico e del bene pubblico, confuso come fosse "roba sua". Non è una novità. È l'atteggiamento tipico degli amministratori luganesi nei confronti di chiunque si opponga ai loro piani. Sia esso il faraonico polo sportivo o il piano direttore di Brè, l'atteggiamento è sempre sprezzante. Nel caso di Carona, politici e funzionari dirigenti del Dicastero sport sembrano animati da sentimenti di ripicca, confondendo il bene pubblico con una cosa propria. Oppure fingono di non volerlo capire. Perché il vero nocciolo della questione è proprio lui, la famigerata concezione di rapporto pubblico privato in salsa luganese. «Se la città investe 6 milioni di franchi nelle infrastrutture della Piscina (a fronte di 1 solo milione investito dal privato) e poi cede ai privati la maggior parte del terreno, significa che in realtà privatizza gli utili e socializza le perdite. Si tratta di un investimento problematico per la finanza pubblica, perché vuol dire che lo Stato si assume i costi, ma permette al privato di incassare gli utili» aveva ricordato il titolare della Cattedra di macroeconomia ed economia dell'Università di Friborgo, il professore Sergio Rossi, intervenendo sul tema Carona. L'identica impostazione del rapporto pubblico privato la si ritrova nel Polo sportivo. Socializzare le perdite, privatizzare i profitti. Voler far credere il contrario, in buona fede o in maniera truffaldina, non lo sappiamo con certezza. Ad ogni modo, si dimostra di non capire una mazza dell'interesse pubblico.

Austerità elvetica

Nuovo ministro e vecchio governo.

Tagli a gogo ma miliardi all'esercito all'insegna del bellicismo, della collegialità e della concordanza.

di Fabio Dozio

4
Martin Pfister è il nuovo consigliere federale e sostituisce la dimissionaria **Viola Amherd**. Per il partito democristiano, oggi Alleanza del centro, è andata secondo canoni noti della cristianità: chi entra papa al conclave esce cardinale. Lo storico di Zugo ha battuto il contadino di San Gallo, **Markus Ritter**. Curioso, tra l'altro, che il sangallese non è laureato, non conosce l'inglese, poco il francese e niente italiano, farebbe fatica ad essere assunto per una posizione media in qualsiasi azienda o amministrazione. Un'elezione tranquilla con il solito rituale che non manca di un certo fascino vintage, a partire dall'ora d'inizio: rigorosamente le otto-zero-zero. Torna alla memoria la battuta del consigliere federale socialista **Willy Ritschard**: "Gli Svizzeri si alzano presto ma si svegliano tardi".

■ La banda dei quattro

Niente di nuovo sotto la cupola di Palazzo federale. Concordanza, collegialità, compromesso, formula quasi magica. La sinistra rossoverde ha rispettato la tradizione e ha votato scegliendo fra i candidati proposti dal partito di turno, bocciando il lobbista difensore dei pesticidi. In un paio di occasioni i socialisti hanno dovuto accontentarsi di consiglieri federali eletti dai partiti borghesi, ma anche in quei casi la maggioranza del PS ha sempre difeso la partecipazione al Governo. Forse sarebbe utile riflettere, di nuovo, sul senso di questa partecipazione. Cosa ottiene la sinistra da un esecutivo che, di fatto, è diretto dalla coalizione PLR UDC? La "banda dei quattro", due liberali e due udc, comanda come vuole, diretta dai due ministri più influenti: **Karin Keller Sutter** e **Albert Rösti**. Lo stesso presidente del Centro **Gerhard Pfister**, giustificando la sua scelta di non candidarsi al Consiglio federale, aveva detto che in queste condizioni, con l'alleanza di fatto PLR UDC, non valeva la pena fare il ministro.

■ Scopa nuova, scopo meglio?

Come si comporterà il neoleotto ministro della difesa? Continuerà l'avvicinamento alla NATO iniziato da **Viola Amherd**? Come interpreterà la neutralità **Pfister**? La dimissionaria passerà alla storia per aver acquistato i caccia F-35 per sei miliardi di franchi, buttando alle ortiche l'iniziativa popolare che chiedeva di bloccarne l'acquisto. Il Dipartimento della difesa della protezione della popolazione e dello sport (DDPS) è confrontato con un lungo elenco di problemi, che potrebbero trasformarsi in scandali. Dimissioni dei vertici, sistemi informatici inefficaci, droni che non possono volare, incapacità a far di conto, truffe alla fabbrica di armi RUAG, sorveglianza dello spazio aereo che non funziona, ecc.



Restiamo sugli F-35. Dagli Stati Uniti giunge notizia che potrebbero costare più del previsto. Questo dettaglio, assieme alla conferma che il sistema informatico dei jet sarà controllato dal Pentagono e ad altre inefficienze da chiarire, comincia a preoccupare alcuni parlamentari. Meglio tardi che mai! Il copresidente del PS **Cédric Wertmuth** propone di rinunciare all'acquisto di questi gioiellini. Non ci sono penali, pare, se non si onora il contratto, ma una serie di spese. C'è chi ha proposto di acquistare i caccia M-346 dell'italiana Leonardo che costano la metà. Probabilmente, per le operazioni di polizia aerea della Svizzera (massima estensione est ovest km 348,4!) potrebbero bastare i nostri Pilatus, che in passato venivano venduti a paesi che poi li equipaggiavano con le bombe. (con 6 miliardi di franchi 600 Pilatus...) Oppure, come suggerisce **Elon Musk**, politico brutale ma tecnico geniale, puntare sui droni perché "solo gli idioti costruiscono i caccia F-35".

■ Rossoverdi con l'elmetto

Intanto, a proposito di armamenti, di guerra e di riarmo, la Svizzera continua a marciare verso la NATO o comunque verso l'Unione europea, ormai in balia del nefasto progetto di riarmo della von der Leyen, con acquisti di armamenti soprattutto negli USA!

Il Consiglio nazionale ha appena approvato una dichiarazione "per una politica di sicurezza europea autonoma e un ruolo attivo della Svizzera". Si dice che "gli Stati europei devono assumersi in modo autonomo le loro responsabilità in materia di sicurezza" dimenticando che il nostro quasi generale **Thomas Süssli** ripeteva che in caso di crisi il nostro esercito in quindici giorni sarebbe stato fritto e avrebbe dovuto appoggiarsi alla NATO. Gli Stati europei, più o meno vassalli degli americani, nel panorama

geopolitico odierno contano come il due di picche; l'Europa è disunita, non ha politica estera e tantomeno un esercito. Si è sempre affidata alla NATO e agli Stati Uniti, che in Europa hanno 80 mila soldati in 31 basi militari e 200 armi nucleari e non risulta che se ne stiano tornando a casa con armi e bagagli. L'Unione europea non è ancora riuscita a uniformare le prese elettriche, come ricorda **Maurizio Crozza** (è un comico, ma trattando d'Europa ci sta e informa meglio dei quotidiani mainstream), figuriamoci se riesce a mettere in piedi un esercito comune!

Dunque, il nostro Parlamento raccomanda al Consiglio federale “di esaminare ulteriori possibilità di cooperazione con l'Unione europea a livello di politica di sicurezza, in particolare nel quadro della Cooperazione strutturata permanente (PESCO)”. Anche la piccola Svizzera, che nelle ultime guerre mondiali si è comportata da ricettatrice, ora si lancia e si prepara al conflitto. E questa mirabile dichiarazione, che non ha niente di razionale, a chi la dobbiamo? Al socialista **Fabian Molina** e al verde **Fabien Fivaz**!! Ma i deputati rossoverdi non dovrebbero togliersi l'elmetto e occuparsi di sanità, di alloggi, del costo della vita, dell'emergenza climatica? Cioè dei temi che preoccupano i loro elettori?

■ Tesoretto nascosto

In questo contesto il Parlamento ha concesso quest'anno 530 milioni di franchi supplementari all'esercito, tagliando centinaia di milioni sull'aiuto allo sviluppo e sulla politica d'asilo. Si continua a predicare austerità. La ministra mani-di-forbice **Karin Keller Sutter** pianifica tagli, a Palazzo li chiamano “sgravi”, in una miriade di settori. E, naturalmente, il fatto che il bilancio della Confederazione per il 2024 abbia chiuso quasi in equilibrio non conta: invece dei previsti 2,6 miliardi di franchi di deficit, i conti hanno chiuso con un disavanzo di 80 milioni. Incapaci a far di conto o tattica per giustificare i tagli? Intanto il progetto di risparmi messo in consultazione – nato grazie alla collaborazione dell'ex sindacalista **Serge Gaillard** – prevede tagli di 2,7 miliardi nel 2027 e 3,6 miliardi nel 2028. Come se fossimo un paese sull'orlo della bancarotta, mentre siamo una delle nazioni più ricche al mondo con un debito pubblico basso che sfiora il 17% del PIL, mentre i maggiori paesi europei superano di gran lunga il 100%.

■ Risparmismo neoliberista

Vale la pena citare qualche “misura di sgravio applicabile dal 2027” delle 59 previste. Cooperazione internazionale, meno 107 milioni nel 2027, meno 167 milioni nel 2028. Fondo Nazionale svizzero per la ricerca, meno 131 milioni. Scuole universitarie cantonali, meno 120 milioni.

Riduzione della partecipazione della Confederazione all'AVS, meno 204 milioni. Infrastruttura ferroviaria, meno 200 milioni. Sussidi per la politica climatica, meno 372,1 milioni. Gli ambienti della ricerca, della formazione e dell'innovazione hanno lanciato un grido d'allarme, affermando che i 460 milioni di tagli previsti complessivamente a partire dal 2027 avranno conseguenze nefaste per tutti e tre i settori interessati, mettendo in pericolo l'eccellenza raggiunta dalla Confederazione in campo scientifico. Un franco investito nella ricerca, ha detto **Torsten Schwede**, presidente del Consiglio del Fondo nazionale svizzero, genera un valore aggiunto economico compreso tra tre e cinque franchi.

Una politica di austerità in nome del freno all'indebitamento, una misura iniqua che penalizza ampi strati della popolazione e frena l'economia. E, intanto, la povertà aumenta!

■ Denaro e democrazia

Ci aspetta un anno tumultuoso. La situazione geopolitica mondiale non fa ben sperare, l'austerità elvetica a favore delle spese per le armi nemmeno, la tradizione diplomatica della Svizzera neutrale affossata, i rapporti con l'Unione europea da chiarire, i costi della sanità sempre più insostenibili per la popolazione più fragile, la povertà in aumento e i super ricchi sempre più ricchi. La sinistra rossoverde che si fa attrarre dal bellicismo.

La nostra democrazia semi diretta permette di correggere e limitare l'impatto della maggioranza di destra di Governo e Parlamento. Però alcuni dati sul finanziamento dei partiti fanno riflettere. Nel 2023 UBS ha versato 241 mila franchi all'UDC, 195 mila franchi al PLR, 173 mila al Centro e 66 mila ai Verdi liberali. Economiesuisse ha versato 249 mila franchi all'UDC, 295 mila al PLR e 395 mila al Centro. Credit Suisse, Swiss Life, Auto Schweiz hanno versato contributi di centinaia di migliaia di franchi ai partiti borghesi. I soldi condizionano la democrazia. Numerosi studi confermano che, pur ritenendo impossibile “acquistare una votazione”, “non si può escludere che il denaro investito in una campagna possa fare la differenza in certi casi specifici, quando il risultato del voto è particolarmente tirato”, afferma il politologo **Pascal Sciarini**, che aggiunge: “secondo uno studio del 2012 (Weber), ogni milione di franchi in più che una fazione è in grado di iniettare nella campagna in rapporto alla fazione opposta equivale a quasi due punti percentuali (1,7) al voto popolare, soprattutto per le iniziative e meno per i referendum”.

Con Parlamento e Governo di destra per la sinistra diventa essenziale ricorrere a iniziativa e referendum, fulcri della democrazia diretta. Strumenti che meritano la massima cura e che richiedono grande lavoro prima degli appuntamenti alle urne.

Senza giustizia ambientale non esiste giustizia sociale!

di Anna Biscossa e Rocco Vitale

Negli ultimi mesi, con un'accelerazione devastante, si assiste a quella che sembra essere la fine del ciclo storico in cui le democrazie liberali hanno governato i paesi occidentali, proponendosi come simbolo e riferimento consolidato delle libertà economiche e individuali.

Negli ultimi decenni, di fronte alla crescita e agli effetti certificati e purtroppo consolidati della crisi climatica, di fronte ad una crisi sociale devastante che ha reso fragile, impoverito e sfilacciato la società, di fronte ad una crisi economica che ha divaricato in modo crescente le strade dell'economia produttiva da quelle dell'economia finanziaria, imponendo ripetuti massicci interventi pubblici a sostegno delle stesse, nelle democrazie liberali la destra ha continuato a raccontare che la libertà economica avrebbe risolto tutto, autoregolamentando l'economia e di conseguenza la società, migliorando la vita delle persone e dell'ambiente con maggiore efficienza di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi Stato sociale. Teorie da cui è derivato il continuo e sistematico attacco ai fondamenti dello stato sociale e ai meccanismi di ridistribuzione della ricchezza, un attacco che continua a imperversare un po' ovunque con crescente intensità.

In molti, purtroppo, ci hanno creduto e in tanti continuano a crederci, ad esempio in Svizzera. Certamente da una parte tra coloro che da questo stato di cose hanno tratto un tornaconto diretto ma anche, paradossalmente, da quella classe media che si erode sempre di più e che è stata e continua ad essere proprio la componente sociale più martoriata e colpita dai cambiamenti in atto.

Ma, dicevamo in esordio, molto è cambiato negli ultimi mesi. In particolare, è cambiato il "racconto" dei padroni dell'economia e dei loro rappresentanti politici, per il momento soprattutto oltre oceano. Basti pensare ad una affermazione fatta già due anni fa da Thiel, l'ideologo dell'oligarchia capitalista che sta, con Trump e i suoi accoliti, cercando di cambiare e dominare il mondo, e cioè: "Democrazia e libertà economica non sono più conciliabili".

Quello che stupisce è che quasi nessuno si faccia avanti, nel fronte borghese istituzionale, nel contestare con forza e determinazione queste teorie e affermazioni, malgrado contraddicono e neghino tutto quanto sostenuto con forza dalla destra politica ed economica negli ultimi quarant'anni almeno! Anzi: in un goffo tentativo di captatio benevolentiae, la presidente della Confederazione Karin Keller-Sutter ha addirittura qualificato di "molto affine ai valori svizzeri" il discorso del vicepresidente statunitense J.D. Vance tenuto davanti ai leader europei (in occasione della Conferenza sulla sicurezza di Monaco). Un discorso di un rappresentante di un governo che, ricordiamolo, sta gettando alle ortiche tutto quello che rimaneva di Stato di diritto, libertà individuali e multilateralismo, per instaurare un'oligarchia tech e trasformare gli Stati Uniti (e il mondo) in un laboratorio di darwinismo sociale. Ma ritorniamo al nesso tra mondo economico e politico. Per alcuni tra noi non è affatto sorprendente tutto ciò visto che da decenni sosteniamo che l'economia, in particolare

la sua versione capitalista, stava deteriorando in modo dirompente e difficilmente rimediabile sia il lavoro che i territori.

Ed è importante parlare di lavoro e non tanto di economia perché è il lavoro ad essere il punto di incontro tra la storia naturale e la storia umana. In realtà la storia naturale del nostro pianeta è anche la storia del lavoro delle donne e degli uomini e viceversa. Quando gli uomini e le donne hanno cambiato la natura, la natura ha cambiato sé stessa modificando di conseguenza i percorsi di vita umani.

Dall'industrializzazione in avanti, ogni volta che il capitalismo è stato in difficoltà è stato evidente e chiaro che le "vittime designate", per tagliare i costi e far crescere i profitti, sono stati, da un lato, le lavoratrici e i lavoratori, dall'altro l'ambiente. E non stiamo parlando solo dell'economia "produttiva", ma anche dell'economia finanziaria che sull'esternalizzazione dei costi sociali e ambientali ha poggiato e poggia le sue tentacolari fondamenta.

Certo, siamo coscienti che in passato i socialisti e i marxisti in generale non hanno riservato sufficiente attenzione alla natura e all'ecologia, ma è anche vero che, sull'altro fronte, gli ecologisti non hanno dato e riconosciuto all'economia umana e al lavoro il giusto valore politico, sottovalutando le trasformazioni della natura causate dallo sfruttamento delle persone, dalla continua corsa all'accumulazione della ricchezza, dalle conseguenze spietate della concorrenza, per fare solo alcuni esempi.

Quanto oggi sta avvenendo a livello globale, quanto stanno cercando di attuare Trump e compagnia con le loro politiche antisociali e distruttrici dell'ambiente ci obbliga a lavorare insieme e ad attivare, socialisti ed ecologisti, non solo una resistenza attiva a tutto ciò, ma anche e soprattutto una forte propositività operativa per una società diversa.

In realtà, avremmo dovuto farlo anche in passato reagendo con forza quando le diverse crisi mondiali del capitalismo, i cambiamenti di indirizzo, le fragilità e gli errori dello stesso venivano fatti pagare alle casse pubbliche e alla natura, quando la massimizzazione del profitto ad ogni costo generava effetti devastanti sul lavoro delle donne e degli uomini e sui territori.

Non è stato così!

Ma nel momento in cui questo processo distruttivo sta rafforzandosi con decisione, di fronte al negazionismo ambientale e sociale che sembra diffondersi con successo un po' ovunque, aspettare non è più possibile e diventa più che mai necessario essere attivi e propositivi.

La povertà e la violenza crescono, la dignità e i diritti del lavoro stanno diventando un'utopia del passato, i territori vengono distrutti, rapinati e avvelenati proprio quando il "nuovo" capitalismo rampante propone di cancellare semplicemente i diritti del lavoro, delle persone, della natura e dell'ambiente.

Di tutto questo, in piccolo e in grande e in forme diverse, intendiamo occuparci e lavorare sui Quaderni alternativi!

Comunicato stampa

Le famiglie si uniscono contro l'abolizione dell'adozione internazionale

Mercoledì 12 febbraio 2025 si è costituita l'associazione Gruppo adozione e famiglie Svizzera (GAFS) con l'obiettivo di evitare che il progetto di legge sull'abolizione dell'istituto dell'adozione internazionale, annunciato il 29 gennaio 2025 dal Consiglio federale, possa vedere la luce nel nostro Paese. L'associazione si occuperà pure di sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema dell'adozione nazionale e internazionale. Nata in Ticino, la nuova associazione è aperta a persone che ne sostengono gli scopi provenienti da tutta la Svizzera e conta già soci che abitano fuori dalla Svizzera italiana.

Durante l'assemblea costitutiva, alla quale hanno partecipato, in presenza o per via telematica, 166 persone, è stato presentato dai consiglieri nazionali Fonio e Gianini il contesto politico nel quale si inserisce questa proposta del Governo.

Il Consiglio federale presenterà entro la fine del prossimo anno un avanprogetto legislativo volto ad abolire l'adozione internazionale, dopo di che nel 2027 si aprirà una fase di consultazione pubblica e, se del caso, si potrà giungere, presumibilmente nel 2027 o 2028, ad un progetto di legge vero e proprio depositato alle Camere federali. L'associazione GAFS opererà da subito con l'obiettivo di evitare che si arrivi ad un messaggio governativo al Parlamento che contenga la proposta di abolizione dell'adozione internazionale, tenuto conto anche del fatto che il rapporto degli esperti sul quale il Governo si è basato per prendere la sua decisione indicava pure altre alternative.

L'associazione condivide con il Consiglio federale l'obiettivo di evitare in tutti i modi che al centro delle procedure di adozione non vi sia l'interesse dei bambini coinvolti, ma ritiene che l'abolizione pura e semplice di un

istituto che ha permesso a molti bambini e a molti adulti di costituire delle famiglie che oggi sono parte del tessuto sociale del nostro Paese sia una scelta profondamente sbagliata.

Durante la serata è stata chiarita anche la situazione che coinvolge le persone attualmente coinvolte da una procedura di adozione internazionale o che hanno l'intenzione di avviatarla: finché un'eventuale legislazione che preveda l'abolizione dell'istituto dell'adozione internazionale non sarà entrata in vigore, cosa che avverrà solo se il Consiglio federale invierà un messaggio in questo senso al Parlamento, se il Parlamento lo approverà e se un eventuale referendum non dovesse avere successo, nulla cambia per le famiglie che hanno in corso una simile procedura o che desiderano cominciarne l'iter.

Nel corso dell'assemblea costitutiva è stato anche eletto il comitato dell'associazione, composto da Lisa Balmelli, Monica Basile Valenti, Francesca Bernasconi, Manuele Bertoli, Stefania Biffi, Roberto Invernizzi, Tristana Martinetti, Nuria Navarro Bolliger, Laura Ott, Fabia Pellizzoni Comi, Chiara Orelli Vassere, Mirko Valenti, Benedetta Zanetti, Etienne Zanetti, il quale si riunirà nei prossimi giorni per designare il/la presidente e il/la vicepresidente, nonché per delineare le prime attività associative. L'assemblea costitutiva ha infine già deciso che la quota sociale minima a carico dei soci sarà di fr. 10.–.

L'associazione ha previsto di poter aprire un sito Internet all'indirizzo www.gafs.ch al più presto.

Per informazioni rivolgersi a
gafsaadozione@gmail.com

La Redazione commenta

La decisione del Consigliere federale Jans di voler proibire qualsiasi adozione internazionale ha giustamente suscitato molte critiche.

Non da ultimo perché egli è membro del Partito socialista: di solito le obbiezioni alle adozioni internazionali arrivano soprattutto dall'estrema destra, talora con sfumature addirittura xenofobiche, come si è visto in un recente dibattito al Gran Consiglio ticinese.

Anche rispondendo all'interpellanza dei due Consiglieri nazionali Gianini e Fonio, ultimamente Jans in Consiglio nazionale ha ribadito la sua posizione oltranzista.

Se è vero che ci sono stati degli abusi, questi non giustificano però una proibizione: quante altre cose dovrebbero essere proibite, perché ci sono degli abusi?

Il tema si è posto anche in altri paesi europei, che ne hanno discusso in modo più costruttivo: di solito si è arrivati a formulare una legge più restrittiva e ad organizzare controlli più severi.

Certo che controlli più severi costano e impegnano a fondo la burocrazia statale: e perciò che il nostro Consiglio federale non li vuole?

Tradite tutte le aspettative

Cinque anni dopo il Covid: come prima, peggio di prima

di Franco Cavalli

8

Cinque anni fa eravamo nel pieno della prima devastante ondata della pandemia da Covid. Giornalmente le famiglie si riunivano davanti al televisore per aspettare la conferenza stampa delle autorità, quasi fossimo in guerra. L'atmosfera era opprimente, tutti avevano paura. Mi ricordo che il giorno di Pasqua del 2020 attraversai Piazza Grande a Locarno: ero l'unica anima viva in quell'enorme spazio. La prima ondata in Ticino fu gestita tutto sommato mica male, meno bene invece nel resto della Svizzera, anche perché fummo noi ad essere toccati per primi ed in modo più violento. EOC fece miracoli: in pochi giorni l'Ospedale di Locarno fu trasformato in un centro completamente dedicato agli ammalati di Covid, le cure furono subito ottimali, anche grazie a consultazioni con i colleghi di Wuhan in Cina (alcuni di loro avevano lavorato allo IOSI di Bellinzona), che avevano fatto le prime esperienze con il trattamento particolare che necessitavano questi pazienti. La seconda ondata, quella autunnale, fu gestita meno bene: Gobbi, che aveva preso il posto di Vitta quale presidente del Consiglio di Stato, se la prese un po' più comoda, anche perché, secondo lui, erano soprattutto anziani fragili a morire e p. es. si aspettò troppo a lungo prima di chiudere i ristoranti, con le letali conseguenze del caso.

Alla fine dopo circa due anni ne uscimmo: furono i vaccini e soprattutto una fortunata mutazione positiva del virus a permetterci di rialzare la testa. L'OMS dichiarò chiusa la pandemia solo nel maggio del 2023: è impossibile conoscere la cifra esatta dei morti a livello mondiale, ma questa supera molto probabilmente i 20 milioni. Se durante la pandemia molti dissero o scrissero che, una volta usciti, molto o tutto sarebbe cambiato, cinque anni dopo su quanto capitato domina un sinistro silenzio globale e almeno in meglio, niente è cambiato. Il ricordo degli applausi, dai balconi e dalle finestre, agli infermieri alle infermiere "eroici/eroiche" è durato un po' di mesi, ha fatto trionfare nel novembre del 2023 l'iniziativa popolare che chiedeva migliori condizioni di lavoro per il personale infermieristico, ma da allora poi ben poco è cambiato. Il Consiglio Federale, ma anche i vari consessi cantonali, sul tema continuano a fare in gran parte orecchie da mercanti. Un'ennesima conferma negativa l'abbiamo avuta a fine febbraio con il deprimente rifiuto del Gran Consiglio di entrare in materia sull'iniziativa popolare che chiede migliorie per le professioni sanitarie.

Non siamo sicuramente gli unici al mondo a non aver appreso la lezione della pandemia. L'OMS è uscita a pezzi dalla crisi del Covid: il trattato internazionale contro le pandemie è ormai su un binario morto. L'uscita degli USA, dell'Argentina e probabilmente presto di altri stati sovrano-fascistoidi affida definitivamente l'organizzazione mondiale ai contributi dei filantropo-capitalisti. Di



fronte alle prossime crisi sanitarie globali ci presenteremo sguarniti, a tutto vantaggio dell'industria farmaceutica che alzerà il prezzo su ogni farmaco e vaccino. La pandemia infatti non ha scalfito il potere di monopoli e brevetti, come ad un certo punto aveva chiesto invano addirittura il Parlamento europeo. Oggi si cerca quasi di far credere che il Covid-19 è stata una delle tante eccezioni storiche, come i cataclismi imprevedibili da dimenticare al più presto. Lo spillover di un virus non è invece un incidente, ma il sintomo di una crisi ambientale più vasta, creata da un modello di sviluppo suicida che sottrae terra alle foreste e mette a stretto contatto insediamenti umani, allevamenti intensivi e fauna selvatica. La coincidenza tra emergenza climatica e crisi sanitaria molto probabilmente non è stata casuale, come a suo tempo il disastro umanitario della Prima guerra mondiale aveva grandemente favorito la pandemia della "Spagnola". Secondo me però un piccolo spiraglio di luce rimane. Ho l'impressione che l'opinione pubblica sia ora più sensibile ai problemi della salute e anche a quelli relativi alla sanità pubblica. D'altra parte i problemi per il finanziamento delle cure aumentano e i nostri governanti, sempre più controllati dall'oligarchia finanziaria, sembrano ormai aver accettato l'idea di una sanità a due velocità: una per i ricchi, l'altra per i meno abbienti. È da qui che dovrà ripartire la nostra lotta.

Prospettive poco incoraggianti

di Diego Scacchi

Di rapporti tra Svizzera e Europa se ne parla da parecchi anni; dapprima come argomento di auspicate relazioni tra due entità. Verso la fine del secolo scorso si propose l'eventualità dell'adesione del nostro Stato in un organismo maturato negli anni 50, da parte di sei Stati. Ora ne conta 27 dopo l'adesione dopo il 1990 degli Stati ex sovietici. Fu allargata ideologicamente e politicamente, e verso l'Europa orientale, la concezione di occidente.

Gli anni più intensi di dibattito, con relative votazioni federali, si sono avuti nel 1992: i favorevoli a questo mutamento di grande spessore avevano suscitato una discussione impegnata con gli avversari, fautori del motto "Svizzera indipendente". Il primo passo avrebbe dovuto essere la nostra entrata nello "spazio economico europeo" preludio alla futura adesione all'UE. Il dibattito suscitò notevole entusiasmo, soprattutto nei partiti di sinistra e nella gioventù. Fieramente contrari furono gli ambienti tradizionali e avversi alle novità che il nuovo assetto avrebbe prodotto. Invece per tutti coloro che intendevano vivere eventi non strettamente limitati ai nostri confini, si aprivano nuovi orizzonti e nuove prospettive, e ciò senza trascurare i problemi della Svizzera, compreso il suo federalismo. Uno scontro con chi si limitava alle problematiche rigorosamente attinenti solo al nostro paese, a sostegno dell'isolamento.

Il risponso popolare del 6 dicembre 1992 fu negativo: sia nel popolo di stretta misura (1.786.708 NO e 1.782.872 SI – percentuale: 50.3 contro 49.7) sia in modo netto nei cantoni: 16 negativi e 7 positivi. L'esito dei responsi cantonali fu chiaro: le città (presenti nei cantoni più popolosi) favorevoli, le valli e le campagne contrarie. Interessante è pure la ripartizione linguistica: i romandi risposero positivamente, gli svizzeri tedeschi in modo contrario. In un certo senso fu l'inizio di quella contrapposizione che, confermata da successive consultazioni popolari, venne denominata Röstigraben. Il Ticino rispose con un NO piuttosto netto (85582 pari al 61.5%): un risultato che si verificò anche in successive prese di posizioni che videro i ticinesi condividere questa tendenza tescofila, non priva anche di una connotazione politica, dovuta alla crescita decisa (per chi scrive preoccupante) della destra a livello nazionale e nell'elettorato ticinese, in corrispondenza con l'orientamento assunto nel frattempo dal PLR.

Questa tendenza verso destra merita di essere inquadrata in un contesto europeo, che registrava pure un aumento della destra, sia di quella tradizionale, sia dell'estrema. Anche le opinioni mutarono: l'Unione europea divenne sempre più l'espressione delle idee contrarie al progresso sociale e di concezioni legate al localismo e al nazionalismo, scetiche sulla cooperazione con gli altri Stati, compresi quelli che sono parte integrante dell'UE. Per cui nei rapporti tra quest'ultima e la Svizzera (sia negli organi politici sia nella popolazione); la nostra posizione cambiò radicalmente di profilo: le questioni di dissenso non erano più limitate a questioni giuridiche e economiche, ma finirono in una contrapposizione di principio. Anche per la presenza a livello ideologico di elementi che stanno pesantemente condizionando le impostazioni basilari dell'UE, e mettono in causa la concezione della

democrazia. È già da vari decenni che questo organismo pratica una politica contraria agli interessati collettivi, dando la preferenza alle iniziative di carattere privatistico; di questa tendenza sono un chiaro esempio l'assetto delle istituzioni scolastiche, dove gli istituti privati sono favoriti, e l'attacco al servizio pubblico.

Dopo il rifiuto svizzero della via che chiuse le porte all'Europa, furono messe in atto altre possibilità per un accordo. Dapprima con le trattative che prospettarono negli accordi bilaterali, che diedero anche buoni risultati, ma con gli anni persero efficacia. I negoziati furono sospesi nel 2001, per riaprirsi su altre basi: le parti intrapresero un confronto comprendente punti essenziali per le autorità svizzere, relativi alle competenze della Confederazione e a deroghe rispetto alle norme europee; si trattò soprattutto del diritto europeo in sostituzione di quello svizzero e del riconoscimento di normative svizzere nel quadro dell'UE. Nel 2021 su iniziativa elvetica le trattative ripresero sotto forma di mandato negoziale: fu fissato un termine per concludere un accordo.

Ma i negoziati si svolsero in coincidenza con un peggioramento dell'assetto europeo. Un elemento di valore simbolico fu la nomina del dittatore ungherese Victor Orban (che non esita a manifestare il suo disprezzo per la democrazia e per il liberalismo) quale presidente del Consiglio europeo. Questo autocrate filofascista annunciò davanti all'assemblea da lui diretta la sua ferma intenzione di cambiare radicalmente l'UE, su principi chiaramente antidemocratici. Da sottolineare che non mancano Stati che sono decisi ad appoggiarlo.

Altre elementi che daranno da far riflettere si sono registrati in paesi di primo piano. In Germania il partito che si ispira al nazismo, l'Allianz für Deutschland, ha registrato un preoccupante incremento della sua forza nelle elezioni tedesche. In Francia, il presidente Macron ha adottato un piano per ovviare alla sconfitta del suo partito: ha formato un governo di centro-destra nonostante la vittoria nelle elezioni parlamentari delle formazioni di centro-sinistra. Né può essere dimenticata l'Italia, governata dalla destra, con un governo debole e maldestro presieduto da Giorgia Meloni, che supplisce alle sue carenze con una parlantina che le procura non poche simpatie nell'Europa. Suo vice-presidente del governo, il capo della Lega Matteo Salvini, è un tipico esponente della destra più squallida, e sostenitore acceso di Trump.

In conclusione, il quadro che si offre al governo svizzero e alla cittadinanza non è per nulla confortante; alle aspettative della destra, ora già maggioritaria, si possano aggiungere le perplessità di coloro che temono, da un'adesione all'UE come si presenta ora, una lesione dei principi che reggono la nostra democrazia. Una prospettiva che consente poche speranze.

Nota della Redazione

Il contributo dell'ex-Sindaco di Locarno è stato scritto alla fine del 2024. Purtroppo non ha trovato spazio nel Q53.

Sindacati e Unione Europa

di Redazione

■ Che giudizio generale date sullo stato delle proposte per quanto riguarda il nuovo accordo quadro tra Svizzera e UE?

Graziano Pestoni

Prima di rispondere a questa domanda mi sembra indispensabile soffermarci un momento sulla natura dell'UE. Quando fu fondata, nel 1957, la Comunità economica europea comprendeva sei Paesi e lo sviluppo economico e sociale era fondato sulle teorie di John Maynard Keynes. Lo Stato svolgeva un compito fondamentale, l'obiettivo era la piena occupazione, la riduzione delle disuguaglianze, lo sviluppo delle infrastrutture, l'istruzione, la sanità e altri servizi sociali, strumenti essenziali per migliore la qualità della vita e favorire uno sviluppo sostenibile. La politica economica e sociale di Keynes, in sintesi, si fonda sull'idea che il mercato, lasciato a sé stesso, può generare instabilità, incertezza, disoccupazione, disuguaglianze ed è pertanto necessario un intervento pubblico per assicurare stabilità e benessere sociale. La stessa politica era condotta dalla Svizzera, sin dalla metà del XIX. secolo, quando la concezione radicale dello Stato che impegnava allora, propugnava uno stato laico e forte. Sono gli anni in cui è stato istituito un forte servizio pubblico: la nazionalizzazione delle ferrovie, della posta, l'istituzione dell'AVS, dell'INSAI (ora SUVA), le banche cantonali. Nel mondo del lavoro si sono generalizzati i contratti collettivi di lavoro, che non hanno evidentemente risolto tutti i problemi, ma hanno permesso un miglioramento sostanziale delle condizioni di lavoro e di vita.

A partire dagli anni Settanta questa situazione non era più gradita dalla maggioranza delle forze politiche e economiche che decisamente decisero di cambiare rotta. Essa decise di adottare le teorie liberiste di Milton Friedmann, il consigliere di Augusto Pinochet, autore materiale del colpo di stato del 1970 contro il governo di Salvador Allende, democraticamente eletto tre anni prima. Il mercato, la concorrenza, la competitività, l'individualismo diventarono i nuovi valori in grado di soddisfare i bisogni della società. Sulla scia di quanto stava succedendo negli USA con Ronald Reagan (1981-1989) e in Gran Bretagna con Margaret Thatcher (1979-1990), ci fu un attacco ai sindacati, si tagliarono le tasse ai ricchi, peggiorarono le condizioni di lavoro e si privatizzarono i servizi pubblici. L'Europa diventò solo un grande mercato.

Le direttive dell'UE non hanno mai inteso conferire allo Stato un ruolo positivo per promuovere l'economia, la ricerca, la formazione, la socialità, l'energia, i trasporti pubblici. Tra il 2017 e il 2022 l'UE ha adottato 850 nuove

regole contenute in 36 direttive e 80 regolamenti, per un totale di 5422 pagine (Le Temps, 24.1.2025). Qualcuno ha affermato che gli USA innovano, la Cina produce e l'UE regolamenta.

Anche gli accordi tra Svizzera e UE, in discussione in questo momento, prevedono soltanto una serie di misure puntuali allo scopo di allineare la legislazione svizzera a quella europea e ad adeguare molte attività secondo la politica neo-liberale in voga nell'UE ormai da diversi decenni. L'obiettivo è quello di orientare ulteriormente la nostra politica verso il mercato e la concorrenza, a scapito degli interessi dei cittadini e dei salariati.

Il giudizio su questo accordo non può quindi essere positivo.

Vasco Pedrina

Gli accordi bilaterali III appena negoziati hanno quale obiettivo un ulteriore sviluppo dei rapporti bilaterali con l'UE. La questione decisiva in materia riguarda le condizioni.

Il carattere dell'UE come quello della Svizzera è contradditorio. L'economia si basa in ambedue sul sistema capitalista. Entrambe si contraddistinguono però da istituzioni democratiche e con regolamentazioni sociali, che assicurano l'integrazione della maggioranza della popolazione. Che un'integrazione nel mercato europeo unico si faccia su basi capitalistiche non può sorprendere e non è motivo sufficiente per scegliere la via solitaria, tanto più quando in gioco vi sono molti posti di lavoro.

Che dopo merci e capitale anche il lavoro possa approfittare della libera circolazione rappresenta dal 2004 – con i Bilaterali I – un progresso fondamentale. Anche se non è popolare dirlo in Ticino, l'abolizione del sistema dei contingenti e dei suoi statuti discriminatori, come l'infame statuto dello stagionale, e l'introduzione della libera circolazione delle persone con l'UE, insieme alle misure sociali d'accompagnamento, hanno non solo permesso di ottenere la parità dei diritti, ma pure di migliorare sensibilmente salari e condizioni di lavoro; ciò grazie a un sistema di contratti collettivi di lavoro (CCL) e di controlli netamente rafforzati (in Ticino pure grazie a vari contratti normali di lavoro e al salario minimo legale).

In questo contesto decisive sono le regolamentazioni sociali in vigore. Negli anni 2000 dominarono nell'UE

politiche neoliberali, di austerità e di deregolamentazione. Negli ultimi 5-10 anni l'UE ha messo nel frigorifero la politica d'austerità e a seguito del Covid ha messo in moto un massiccio programma d'investimenti (compreso il New Green Deal) di centinaia di miliardi. Inoltre, con il piano in 10 punti per un «Pilastro sociale», ha adottato nuove direttive, quali ad es. sul lavoro nelle piattaforme informatiche o su salari minimi e contratti collettivi di lavoro, come pure sulla responsabilità sociale delle imprese, che vanno ben al di là della legislazione svizzera.

Dall'autunno scorso, con lo spostamento degli assi politici a destra, a Bruxelles, associazioni padronali e destra sono tornate all'offensiva contro la socialità. È lotta di classe nell'UE come lo è in Svizzera. I sindacati si battono lì come qui contro ogni peggioramento. La Confederazione europea dei sindacati (CES) si impegna con efficacia ormai da anni accanto all'USS per le esigenze comuni nel quadro di nuovi accordi.

Una politica di chiusura verso l'UE serve solo alla destra più becera – in crescita – nel nostro paese. Ma affinché i Bilaterali III possano essere sostenuti dai sindacati, vanno preservati salari e servizi pubblici.

■ Dopo una fase di opposizione netta, l'USS all'ultima assemblea generale di qualche settimana fa ha addolcito un attimo la sua opposizione. Che giudizio date?

Graziano Pestoni

Mancano ancora tante informazioni. Penso tuttavia che il giudizio dell'USS sia troppo ottimistico sulle questioni relative al mondo del lavoro. Mi sembra poi che l'USS abbia trascurato tutte le altre questioni, malgrado la loro importanza fondamentale. Penso ad esempio al servizio pubblico e ai diritti democratici.

Vasco Pedrina

La posizione decisa dalla nostra AD va collegata sia ai risultati finora conosciuti degli accordi già conclusi (in attesa della loro pubblicazione integrale), sia allo stato dei laboriosi negoziati interni ora in fase conclusiva.

Fra i progressi concordati, rispetto all'accordo-quadro fallito nel 2021, vi sono non solo vari punti che concernono la protezione dei salari, ma pure due punti essenziali in materia di servizi pubblici:



– Non ci sarà una proibizione generale dei cosiddetti «aiuti statali». La supervisione richiesta dall'UE sarà riservata solo agli accordi sui traffici stradale e aereo, come pure sull'elettricità. Le eccezioni ottenute sembrano sufficienti.

– Riguardo al traffico ferroviario internazionale, secondo FFS e sindacato SEV sono state trovate soluzioni che non mettono in pericolo le nostre ferrovie.

Rispetto al nuovo accordo energetico, vari cambiamenti sono stati concordati al fine di preservare il servizio pubblico. Per questo, la sinistra arrischia di dividersi. L'USS resta molto scettica. Si è però ottenuto dall'UE che su questo accordo vi sia una votazione separata.

Riguardo alla protezione dei salari, le trattative in corso si fanno sulla base di un consenso, che mancava nella tornata precedente; e cioè sul fatto che peggioramenti sono stati concessi all'UE (sulla durata dell'obbligo d'annuncio anticipato per i distaccamenti, sulle cauzioni, sul regolamento delle spese) e che questi vanno compensati con misure interne. Un accordo su tali misure dipenderà in fin die conti dall'esito delle dispute nel campo padronale e borghese, molto diviso al suo interno.

12

■ Secondo voi, quali sono i punti per noi assolutamente irrinunciabili, sia dal punto di vista del movimento sindacale che di quello generale della politica interna svizzera?

Graziano Pestoni

I Bilaterali III rimettono in discussione il diritto del lavoro del nostro Paese, già non molto ricco. Riduce per esempio le misure di accompagnamento alla libera circolazione delle persone, già oggi insufficienti, aumentando in questo modo le possibilità di abusi. Il risultato sarebbe la conferma di bassi salari, soprattutto nelle zone di frontiera, dumping, precarizzazioni.

Le decisioni della Corte di giustizia sarebbero applicate anche alla Svizzera. Ad esempio, sarebbero applicabili

le condizioni di lavoro del paese sede dell'azienda e non quello in cui il lavoro viene svolto.

Favoriscono la privatizzazione dei servizi pubblici.

Decretano la fine della politica regionale, in quanto in contrasto con i principi fondamentali dell'UE, che privilegiano il mercato e la concorrenza. Le banche cantonali, per esempio, non potrebbero più beneficiare della garanzia da parte dello Stato. Impongono la ripresa automatica delle direttive emanate dall'UE, perfino nei campi in cui ciò comporterebbero una modifica costituzionale. Nel caso di rifiuto da parte del popolo, l'UE potrebbe adottare sanzioni contro la Svizzera, di fatto annullando lo strumento democratico del voto popolare. Si tratterebbe di un cambiamento radicale del nostro sistema istituzionale. Ricordo, per esempio, che è grazie all'esistenza, in Svizzera, del referendum abrogativo, che sono state bocciate numerose privatizzazioni di servizi pubblici cantonali e comunali, quali scuole, aziende elettriche, ospedali, servizi sociali. Ciò non sarebbe stato possibile se avessimo fatto parte dell'UE e non sarebbe più possibile se aderissimo ai Bilaterali III.

I bilaterali III prevedono anche norme sull'energia idroelettrica e sul trasporto ferroviario. In campo energetico il CF, incurante dei gravi problemi provocati dalla liberalizzazione in Europa sia sui prezzi, sia sulla fornitura di energia, propone la liberalizzazione totale del mercato e la separazione della produzione dalla distribuzione. La produzione sarebbe aperta alla concorrenza, rendendo impossibile pianificare grandi investimenti a lungo termine. Con queste norme sarebbe stato impossibile realizzare i grandi impianti idroelettrici, che hanno richiesto imponenti investimenti. I bilaterali prevedono inoltre il divieto di stipulare contratti di acquisto a lungo termine, la sola soluzione per garantire un approvvigionamento sicuro e sfuggire dalle speculazioni. Una scelta in evidente contrasto con i principi di un servizio pubblico.

Il CF propone poi la liberalizzazione del traffico ferroviario internazionale dei viaggiatori. Verrebbero ad esempio





organizzate le gare di appalto. Il che significa che non vince il miglior fornitore, bensì quello più economico.

Come si può constatare, la sottoscrizione di uno o più accordi tra la Svizzera e l'UE non risolverà nessuno dei problemi ai quali siamo confrontati. Non favorisce lo sviluppo dell'economia. Non affronta i problemi economici, politici, tecnologici e sociali. Le politiche di austerità, le privatizzazioni, le misure di risparmio, i tagli sul mondo del lavoro sono in contrasto con una politica atta ad affrontare una politica di sviluppo. Si tratta di una politica miope.

Vasco Pedrina

I sindacati sono per un ulteriore passo nell'integrazione europea, se questi servono gli interessi dei salariati/e. Il punto centrale per noi è che la protezione dei salari non venga indebolita, bensì che le misure d'accompagnamento vengano rafforzate. Fra tali misure figurano la flessibilizzazione dei criteri per dichiarare CCL di obbligatorietà generale o la protezione legale delle nostre norme relative alle spese.

Ciò vale anche a riguardo dei servizi pubblici, che vanno preservati con eccezioni, come per il traffico ferroviario. In materia di «aiuti statali», non accettiamo proibizioni negli ambiti vitali per la popolazione. Le banche cantonali ad es. non dovranno essere in pericolo di privatizzazione.

Nel campo energetico, è essenziale che venga mantenuta una regolamentazione ragionevole dei prezzi e la possibilità di poter pianificare investimenti massicci nel campo delle energie rinnovabili. Per questo va preservato il servizio pubblico. Se ciò non potrà essere garantito, i sindacati non si esprimeranno a favore.

■ Avete l'impressione che a seguito dell'attuale disastro provocato dal duo Trump-Musk ma anche dalla crescita, che sembrerebbe inarrestabile, delle destre nazionaliste in Europa, la Svizzera dovrebbe o avrebbe interesse a cambiare la sua posizione verso l'UE? E se sì, come?

Graziano Pestoni

Il nuovo panorama internazionale non può non preoccupare. Non penso tuttavia che la scelta della Svizzera deve essere quella di allinearsi su quanto proposto da Ursula von der Leyen, anche perché, semplificando molto, la preoccupazione maggiore dell'UE, sembra solo quella di poter investire 800 miliardi di dollari in armamenti, per soddisfare le lobby dell'industria militare. E non penso che la qualità di vita in Svizzera e il miglioramento delle relazioni con gli altri Paesi passi dal riarmo. Al contrario, la Svizzera dovrebbe tentare di riassumere un ruolo attivo a livello diplomatico per promuovere la cessazione delle guerre e per una politica di convivenza pacifica.

La Svizzera, ricordava recentemente il professore Sergio Rossi, «è una nazione sovrana, abbiamo ancora la nostra moneta nazionale e in ogni caso possiamo fare delle scelte per il bene comune. Altrimenti andiamo avanti per inerzia e prima o poi sbatteremo contro il muro, facendoci del male».

Vasco Pedrina

Gli sviluppi geopolitici drammatici in corso non permettono più di fare gli innocenti o i furbi, quando in gioco sono l'avvenire dei diritti umani e democratici, con il ritorno in forza della legge del più forte, da parte di autocrazie, risp. dittature con mire imperialiste. Le cosiddette politiche di neutralità e di equidistanza assolute non sono degne di forze progressiste che si orientino ai valori democratici e di giustizia sociale.

Per rimanere ai Bilaterali III, gli oppositori di principio presentano quale alternativa a una stabilizzazione dei rapporti con l'UE, di gran lunga il nostro principale partner, un orientamento rafforzato in direzione degli USA e della Cina. Martullo Blocher vuole esportare ancora di più in Cina e sogna di un nuovo accordo di libero scambio con gli USA. Mira poi alla reintroduzione dello statuto dello stagionale. Visto come si sta muovendo l'amministrazione Trump (politica dei dazi e di indebolimento del dollaro, ecc.) è poco credibile e c'è poco da stare allegri. I capitalisti della Private Equity di Zugo, che con il loro «Kompass Europa» stanno già investendo milioni nella campagna contro i Bilaterali III, cercano di discreditare sistematicamente l'UE con lo spauracchio del mostro burocratico. Non vogliono in realtà che la Svizzera un giorno riprenda regolamentazioni sociali ed ecologiche più avanzate. Il loro obiettivo è che la Svizzera si orienti – con una politica neoliberista radicale – ai mercati finanziari di Wall Street, Dubai, Singapur, Hong Kong, ecc. La loro visione è quella di una Svizzera da «Singapur europea»; con una piazza finanziaria ben più forte, un'industria indebolita e centinaia di migliaia di stagionali senza diritti.

Anche se l'UE è sotto una pressione crescente di forze nazionaliste, tecno-fasciste e neo naziste, resta ancora ancorata agli obiettivi delle sue origini: superamento dei nazionalismi guerrafondai, per uno sviluppo economico e sociale che possa garantire benessere e pace.

Per la Svizzera, non vi è alternativa seria e ragionevole allo sviluppo di buoni rapporti con l'UE. Per i sindacati, vale lo stesso, a condizione che non si cada nel cerchio vizioso del dumping salariale e delle privatizzazioni. Insieme ai sindacati europei continueremo a batterci per un'Europa sociale, che difenda i valori di libertà e di pace giusta (si veda l'Ucraina).

Quando la guerra si combatte sul corpo delle donne

di Collettivo Scintilla

14

La violenza contro le donne in contesti di conflitto assume molteplici forme, con minacce che provengono non solo dall'esterno, ma anche dall'ambito familiare. Lo stupro, storicamente utilizzato come arma di guerra per destabilizzare, terrorizzare e distruggere comunità durante i conflitti, è solo una delle atrocità a cui sono esposte le donne. Perché, in contesti poco stabili, non è raro che le donne (soprattutto le giovanissime) siano ancora più soggette a rapimenti, tratta e sfruttamento sessuale. In situazioni di guerra, dove i fattori di rischio si amplificano e le misure di prevenzione e protezione risultano assenti o inadeguate, si registra anche un aumento dei matrimoni forzati e della violenza domestica. Violenza ostetrica, misure sanitarie inadeguate o completamente assenti e stigma sociali si abbattono inoltre sulle donne come una mannaia, peggiorando contesti già difficili di per sé.

Le donne in guerra soffrono quindi due volte: come vittime di un conflitto che non risparmia nessuno e in ragione del loro sesso, in quanto sono spesso ridotte a trofei di conquista o bersagli di violenza di genere. Africa, Europa, America, Medio Oriente, Sudest asiatico: in nessun luogo al mondo una donna è in salvo quando si tratta di utilizzare il suo corpo come ulteriore metodo di rappresaglia, per umiliare, terrorizzare e annichilire.

Nel 1994, durante il genocidio in Ruanda, la violenza di genere, in particolare gli stupri, è stata usata come arma sistematica contro le donne. Le stime indicano che decine di migliaia di donne sono state vittime di violenze sessuali, spesso perpetrato con l'intento di umiliarle e distruggere il tessuto sociale del gruppo etnico perseguitato. Molte di queste violenze sono state pianificate e hanno coinvolto milizie, forze armate e civili, spesso incoraggiati da una propaganda mirata a disumanizzare le donne. Situazioni di "schiavitù sessuale", dove le donne venivano tenute prigioniere e assoggettate ai voleri di uno o più miliziani durante tutta la durata del massacro, e anche oltre, erano all'ordine del giorno.

In Palestina, in quasi 80 anni di conflitto, le violenze sessuali e di genere nei confronti delle donne è una pratica usuale, divenuta una terribile "normalità" per coloro che vivono nei territori occupati. Basti pensare – circoscrivendo la temporalità al solo post 7 ottobre – che centinaia di donne palestinesi sono state arrestate in Israele, e nelle carceri hanno subito gravi violenze e abusi sessuali. Nel frattempo, si stima che oltre 50'000 donne a Gaza fossero incinte all'inizio della guerra: molte hanno subito aborti spontanei, mentre altre hanno dato alla luce bambini nati morti. L'assenza di un'assistenza sanitaria adeguata ha costretto spesso le donne a partorire in condizioni precarie o a subire cesarei senza anestesia. Le

mestruazioni sono state utilizzate come metodo di pressione durante gli interrogatori, vietando l'utilizzo dei bagni alle donne fintanto che queste non avessero firmato una confessione. In Palestina è stato messo in atto un attacco sistematico contro le donne, al fine di annichilire la loro forza travolgente, vero motore della resistenza. Eppure, la comunità internazionale è rimasta indifferente di fronte a questi abusi, in quanto le donne palestinesi hanno un valore relativo, rispetto al mostro che queste sofferenze le ha provocate.

Negli anni '70, durante le dittature militari in Argentina e Cile, la violenza contro le donne è stata una componente sistematica della repressione, utilizzata come strumento per infliggere terrore, punire e degradare. Durante il regime della giunta militare argentina, migliaia di donne, militanti e attiviste, sono state vittime di violenza sessuale nei centri clandestini di detenzione. Le donne incinte venivano tenute vive sino al momento del parto, per poi essere eliminate e diventare parte integrante della folta schiera dei cosiddetti "desaparecidos", mentre i figli dati in adozione a famiglie legate al regime, per farli crescere in un ambiente ritenuto consone al proseguimento della dittatura. Uccidere il presente e cancellare il futuro di queste donne era una delle strategie di maggiore successo del regime: ancora oggi, molti di questi figli non sanno di essere stati brutalmente sottratti alle loro famiglie di origine e cresciuti dagli stessi assassini (se non proprio la mano armata, coloro che la mano l'hanno armata) dei loro genitori. La dittatura di Augusto Pinochet in Cile ha seguito uno schema simile: fra il 1973 e il 1990, molte compagne e militanti sono state vittime di violenze sessuali e torture all'interno dei centri di detenzione segreti. Abusi, stupri sistematici e di gruppo, eletroshock sui genitali, minacce e rappresaglie sono stati metodi con cui il regime ha umiliato una generazione di fiere donne combattenti. In entrambi i contesti, la violenza di genere non è stato un effetto collaterale, ma una strategia deliberata di repressione. Non ha solo cercato di annientare le vittime, ma mirava anche a distruggere il tessuto sociale, sfruttando il controllo sui corpi delle donne come mezzo per infliggere paura e dominio.

In Kurdistan, la violenza contro le donne da parte dell'ISIS è stata sistematica e brutale: durante la loro avanzata in Iraq e Siria, in particolare dal 2014, l'ISIS ha preso di mira specificamente le donne Yazidi e curde, sottoponendole a stupri, schiavitù, tratta per fini sessuali e altri abusi. In particolare, i miliziani dell'ISIS hanno colpito le donne curde a causa del loro ruolo nelle unità combattenti, come le miliziane dell'YPJ, in quanto erano considerate un affronto alla propria ideologia patriarcale. Queste violenze fanno parte di una strategia più ampia

per annientare queste comunità, con l'intento di distruggere la loro identità culturale e di lotta.

Ma non si tratta solo di Palestina, Kurdistan, Ruanda, Argentina o Cile: in tutto il mondo, laddove emerge un conflitto, questo verrà combattuto in prima istanza sul corpo delle donne. Perché la violenza di genere nei contesti di guerra non è un mero fenomeno accidentale, ma una strategia deliberata utilizzata per esercitare potere, intimidire le comunità e perpetuare disuguaglianze sistemiche. I corpi delle donne diventano un campo di battaglia simbolico e concreto, dove si consumano crimini che raramente trovano adeguata giustizia. E se non si tratta di violenza diretta e brutale, si trovano altri modi per strumentalizzare le donne e il loro corpo, violentandole anche nell'animo. Come in Afghanistan, nel 2001, quando,

per giustificare una guerra imperialista, si sono spesi in proclami sulla necessità impellente di emancipare le donne dai talebani. Oggi, dopo 20 anni, le donne afghane vivono nelle medesime, se non peggiori, condizioni, nell'abulia di un mondo occidentale che si è dimenticato di loro nel momento stesso in cui l'obiettivo di invasione è stato raggiunto.

La lotta contro questa forma di violenza richiede un impegno collettivo: dalla documentazione dei crimini e dal sostegno alle sopravvissute, alla creazione di meccanismi internazionali efficaci per perseguire i responsabili. Solo riconoscendo il ruolo centrale che il genere svolge nei conflitti e affrontandone le radici possiamo sperare in un futuro in cui la guerra non sia più sinonimo di sofferenza e oppressione per le donne.



Elezioni tedesche

Comunicato stampa

Poteva essere molto peggio

Pubblicato da ForumAlternativo il 24 febbraio

Dopo il disastroso governo diretto dal poco simpatico Scholz, il disastro di un'avanzata straripante dei neonazisti della AfD era largamente annunciato. Alla fine con il 20% dei voti c'è stata, ma meno di quanto si temeva. Nessuna sorpresa per il tracollo della SPD, che in questi ultimi anni ne ha combinato di tutti i colori, incluso l'accettazione del riarmo del militarismo tedesco. Sono diminuiti meno del previsto i Verdi, anche se sono ormai una brutta copia dell'originale partito pacifista, essendo ora i loro capi tra i più bellicisti. Con Merz vince il grande capitale, che in Germania, contrariamente a quanto avvenuto negli USA, per intanto non è (ancora?) passato all'estrema destra.

Ottimo il risultato con quasi il 9% della Linke, che solo meno di 3 mesi fa veniva data per moribonda con sondaggi sotto il 3%. La nuova direzione del partito ha svoltato a sinistra ed ha ricompattato il gruppo dirigente. Heidi Reichennek, candidata di punta, con il suo infiammato discorso al Bundestag, contro il voto congiunto di Merz con AfD, è poi diventata popolarissima sui socials. Anche

grazie a lei, che ha un bel tatuaggio di Rosa Luxemburg sul braccio sinistro, nelle ultime settimane la Linke ha registrato quasi 100.000 nuovi iscritti, quasi tutti giovani e soprattutto donne. La Linke è risultata il partito più votato a Berlino. Sarà quindi la Linke la vera Brandmauer contro il nazifascismo.

Per un soffio i sovranisti di sinistra del BSW con 4.752% dei voti (ne sono mancati ca. 13000) han mancato la barriera del 5% per entrare in Parlamento. Ultimamente la Wagenknecht si è squalificata con le sue posizioni anti-migranti, ciò che le è probabilmente costata la sconfitta. I suoi elettori sono però in maggioranza sicuramente di sinistra.

Globalmente abbiamo quindi il blocco conservatore e la sinistra entrambi al 30%, ma tra i giovani elettori di 18-24 anni la Linke è quasi il partito più votato.

Nonostante l'avanzata dei neonazisti, possiamo quindi essere abbastanza soddisfatti. Poteva andare peggio e forse ci sono le premesse per una riscossa della vera sinistra anticapitalista.

Anche in Germania, la sinistra vince solo se radicale

di Redazione

Sono almeno due le lezioni importanti della tornata elettorale in Germania. La prima riguarda il voto operaio e popolare: com'era stato il caso anche negli Stati Uniti (La disfatta del male minore, *Editoriale*, Quaderno 52, pag. 1), buona parte delle fasce sociali più diseredate, schiacciate nella morsa neoliberista nelle condizioni contrattuali sempre più precarie, hanno abbandonato la sinistra tradizionale. La SPD ha difatti raccolto un misero 12% del voto operaio, di cui il 38% è andato all'estrema destra di AfD, che oltretutto ha un programma dichiaratamente antisindacale. Questa è anche la ragione principale per cui l'Afd è risultato essere il primo partito in tutti i Länder dell'Est, molto più poveri di quelli della vecchia Germania dell'Ovest e dove i problemi sociali si sono accumulati negli ultimi anni. Come è capitato negli Stati Uniti ed in parte anche in Francia, le sinistre liberali hanno perso di vista le classi popolari e queste, in risposta, le si sono rivoltate contro. È un risultato inequivocabile. La seconda lezione riguarda il consenso della sinistra radicale che,

data per morta solo qualche mese fa, ha sfiorato il 9% ed è risultato il partito più votato dai giovani tra 18 e 29 anni (24%). Questo risultato è stato confermato una settimana dopo nelle elezioni regionali ad Amburgo dove la Linke si è attestata al 12%, staccando nettamente l'Afd. Dopo l'uscita di Sahra Wagenknecht, la Linke ha ora sterzato a sinistra (vedi intervista con Jan van Aken, nella pagina successiva), rafforzando il suo messaggio antifascista e anti-bellicista, ma soprattutto concentrandosi sulle politiche di welfare, casa e salari. È stato particolarmente evidente ad Amburgo dove la preoccupazione maggiore è quella dell'esplosione del prezzo degli affitti.

La sinistra liberal, cioè quella socialdemocratica classica, è ormai in crisi dappertutto. L'unica vera speranza per bloccare l'ondata dell'estrema destra è ormai da ricercare in una radicalizzazione delle posizioni di sinistra, come è avvenuto in Germania, ma anche con la France Insoumise di Mélenchon in Francia.

Intervista con Jan van Aken, Co-Presidente della Linke

La ricetta? Concentrarsi su pochissimi temi

di Beppe Savary-Borioli (sono stato con Jan due anni fa in missione nel Kurdistan)

Caro Jan,

da parte dei Quaderni Alternativi tante congratulazioni per il vostro splendido successo elettorale, non solo nelle elezioni federali, ma una settimana dopo anche ad Amburgo. In una situazione dove avanza un po' dappertutto la Destra, voi rappresentate una grande speranza per tutta la Sinistra.

Come siete riusciti, ripetendo l'impresa dell'Araba Fenice, a ridiventare così forti in poco tempo ed a registrare migliaia di nuove adesioni?

Abbiamo prima di tutto messo assieme un team eccellente con gente molto in gamba, che a partire da ottobre si è molto concentrata sulla nostra presenza nei social media. Soprattutto Heidi Reichennek era una presenza costante. Le dimissioni poi di Sahra Wagenknecht e del suo gruppo ci ha fondamentalmente aiutato: prima a causa di loro molti non volevano entrare nel nostro partito. Se ne sono andati in 200, ma ne sono arrivati quasi subito 20.000. Proprio per tutti coloro che hanno un passato familiare migratorio, la nostra politica in questo campo è molto importante. Queste persone si sentono generalmente escluse, hanno paura del loro futuro, che vedono senza prospettive. Per loro la nostra presenza al loro fianco è molto importante e questo soprattutto dopo che Merz nel dibattito parlamentare sui migranti aveva fatto cadere la cosiddetta "Brandmauer" verso la AfD. Abbiamo organizzato molte manifestazioni, a cui partecipava un numero sempre maggiore di giovani: molto spesso il tutto finiva con dei concerti che entusiasmavano la gioventù. La nostra campagna ha quindi assunto un tono ottimista che è diventato contagioso. È stata un'esperienza incredibile!

Chi ha votato soprattutto per voi?

Hanno votato per noi soprattutto i giovani: negli elettori al di sotto dei 25 anni, siamo risultati il partito più forte. Più invece le persone diventano anziane, meno ci votano. Siamo stati votati anche da una percentuale importante di persone con un reddito basso. Il risultato elettorale è stato soprattutto positivo nelle città: li abbiamo fatto del porta a porta, ciò che ci ha fatto guadagnare molti consensi. È stato utile anche per abbassare il tasso d'assenteismo.

Su che temi vi siete concentrati nella campagna elettorale?

Ci siamo concentrati soprattutto su tre temi: un'imposta patrimoniale, la riduzione dei prezzi nei supermercati e soprattutto plafonare gli affitti, che in Germania stanno letteralmente esplodendo. Tutti i tre i temi hanno suscitato molto interesse. Fondamentale poi è presentare tutto ciò in modo radicale e con un linguaggio chiaro e di facile



comprendere per tutti. Talora ci può stare anche un qualche insulto, ma non bisogna esagerare. Fondamentale è far capire: noi siamo con il popolo, contro "l'élite sfruttatrice dei piani alti".

Come vi preparate al lavoro nel nuovo Bundestag?

Per noi il lavoro parlamentare è altrettanto importante di quello al di fuori del parlamento. Vogliamo cercare di mantenere in vita il movimento che siamo riusciti a costruire. Il parlamento è soprattutto un palcoscenico, il potere viene però dalla piazza. La nostra intenzione è soprattutto di batterci a fondo sul tema degli affitti, poco importa chi governa.

Quali consigli potete darci per rilanciare anche da noi la Sinistra?

Quali consigli possiamo darvi? È molto difficile da dire. Noi ci siamo concentrati su una strategia chiara: concentrarsi su pochissimi temi, rivolgersi con un linguaggio molto chiaro a tutti coloro che vivono in una situazione precaria e sono sempre più numerosi. Ha aiutato un po' anche la situazione storica attuale della Germania, soprattutto dopo la caduta della cosiddetta "Brandmauer" verso l'AfD: siamo riusciti ad attrarre molti di coloro che nei Verdi sono sempre ancora di sinistra. Darvi un consiglio? Ho imparato che nelle campagne elettorali bisogna "focalizzarsi, focalizzarsi ed ancora focalizzarsi". Dopo un po' ho cominciato a pensare che la gente non ne poteva più di sentirsi ripetere all'infinito che bisognava assolutamente plafonare gli affitti. In parte è vero, ma ciò che conta è che alla fine tutta la Germania ha capito che noi ci occupavamo degli affitti! Quindi cercatevi in Svizzera uno, due, al massimo tre problemi sociali che tormentano la gente. Focalizzatevi su questi temi e ripeteteli, ripeteteli, ripeteteli. Il resto viene da sé.

Impressioni dalla Cisgiordania sempre più sotto tiro

di Chiara Cruciaty, vice-direttrice de Il Manifesto

«Ho tre figli, il più grande ha 17 anni, il più piccolo dieci. Ogni tanto mi fermo a pensare a quando li ho portati al mare l'ultima volta. Non c'è un'ultima volta perché non ce n'è stata mai una prima». Issam Abu Ziad usa il mare per spiegare cosa significa essere privati della libertà. Lo fanno tanti palestinesi chiusi in Cisgiordania: li stupisce ancora che un popolo nato lungo il Mediterraneo non possa bagnarsi i piedi dentro.

Abu Ziad continua a parlare anche quando l'elettricità se ne va, i blackout sono sempre più frequenti. La luce si spegne nell'ufficio che ospita da quasi cento anni la Camera di Commercio di Nablus. Ci mostra una placca commemorativa, sopra è riprodotto il primo contratto di affitto dell'associazione di cui è a capo: aprile 1927.

Fuori Nablus finge una vita normale, ma non ci riesce. In città vecchia molti negozi hanno le saracinesche abbassate, il mercato che da secoli è recettore del fascio di nervi che corre tra la comunità e le campagne è poco affollato. Si scorge la paura negli sguardi sospettosi dei cittadini di Nablus: da quasi due anni agenti sotto copertura israeliani, i *musta'ribeen*, militari che si fingono arabi, entrano in città in pieno giorno, perquisiscono, arrestano, uccidono. Cercano i combattenti dei gruppi armati risorti in una comunità nota per la sua secolare resistenza all'occupazione coloniale israeliana. Accanto ai poster dei martiri della seconda Intifada, sui muri ne sono apparsi di nuovi, freschi. Tutti ragazzi.

Nablus è una città chiusa. L'esercito israeliano ha eretto nuovi checkpoint tutto intorno, non c'è modo di accedere senza passare da un posto di blocco. Ci si impiega delle ore, ecco perché Nablus è semi vuota. Non è l'unica comunità a subire una simile escalation: dal 7 ottobre 2023 sono sorti nuovi checkpoint, e nuove barriere che hanno spezzettato la Cisgiordania in frammenti ancora più piccoli di quelli di prima. E poi c'è la violenza militare: poche ore dopo l'entrata in vigore della tregua a Gaza, il 19 gennaio scorso, Israele ha intensificato l'offensiva in West Bank, con l'operazione "Muro di ferro" contro le comunità a nord, Jenin, Tulkarem, Tubas che ha provocato già 40mila sfollati. Dal 7 ottobre 2023 sono quasi mille i palestinesi uccisi in Cisgiordania (di cui almeno 81 bambini), 7mila i feriti, oltre 14mila gli arrestati.

«La situazione è peggiorata dal 2021, il 7 ottobre l'ha solo aggravata – spiega Abu Ziad – Prima registravamo 120mila ingressi al giorno, lavoratori e commercianti dai villaggi vicini ma anche visitatori dalla Palestina '48 (l'attuale stato di Israele, ndr). Nablus è famosa per i suoi negozi, i ristoranti, per la produzione artigianale, il sapone, la falegnameria, i dolci. Ora siamo fortunati se ne arrivano 20mila. E poi ci sono i lavoratori di Nablus che avevano un permesso per entrare in Israele: erano 35mila, il permesso non ce l'ha più nessuno».

Nablus si è impoverita. Alla crisi economica si uniscono le incursioni pressoché quotidiane dell'esercito. Dopo il tramonto non si esce di casa. «La città vecchia è cambiata, la gente non si fida più di nessuno», ci dice Sana'a Al Ataba. È una delle responsabili dello Women's Studies Center. Lo ha co-fondato nel 1989. Esponente della sinistra palestinese, femminista, anni di studio passati in Unione Sovietica, ride quando racconta dei cinque shekel di dote che accettò dalla famiglia del fidanzato per sposarlo. Cinque shekel, un euro: il suo modo di sfidare la tradizione.

«La condizione delle donne peggiora con l'oppressione più di quella degli uomini. – spiega – Per le donne è spesso più difficile muoversi tra la campagna e la città, perdono il lavoro più facilmente, devono prendersi cura delle famiglie con i servizi in costante calo. Nei piccoli villaggi non ci sono cliniche e arrivare in città è spesso impossibile, senza mezzi e con le chiusure continue».

Ci si ferma prima di entrare a Nablus, per improvvisare mercati contadini a cielo aperto. Lungo la strada che conduce verso nord, al mattino i marciapiedi sono pieni di tavoli di plastica e baracchine che spariranno qualche ora dopo. C'è chi vende pomodori, cetrioli, erbe, chi cassette di uova e cubetti di formaggio di capra avvolti nella pellicola. Un signore prova a vendere un asinello.

A sud la situazione non è migliore. Hebron è da decenni una delle città simbolo della pervasività dell'occupazione coloniale. I coloni sono nel suo cuore, nella città vecchia, protetti da migliaia di soldati. E la città vecchia, anche questa cuore pulsante dell'economia locale, è un luogo fantasma. Dopo il 7 ottobre Hebron è stata posta sotto coprifuoco totale, «24 ore al giorno per i primi dieci giorni, poi ci hanno concesso di uscire un'ora al mattino e una alla sera». Hisham Sharabati è uno dei più noti attivisti della città e ricercatore per l'ong palestinese Al Haq.

«I soldati sono più nervosi e violenti del solito, aggrediscono i giovani, li arrestano. I pattugliamenti sono quotidiani. La zona della città vecchia sotto il controllo israeliano è off limits per chiunque non sia residente. Quest'anno non sono nemmeno riusciti a raccogliere le ulive nel quartiere di Tel Rumeida, eppure ce ne sono così tanti».

Sharabati prova a elencare i tanti volti che l'occupazione assume, le punizioni collettive, le chiusure, il divieto a spostarsi, gli arresti di massa. E le violenze dei coloni, del tutto sdoganate con l'entrata in carica – un anno prima dell'attacco di Hamas – del governo di ultradestra guidato ancora una volta dal premier Netanyahu. Un governo che opera ormai in simbiosi con il movimento dei coloni, presenti nei ministeri e ai vertici dell'esercito.

A sud di Hebron, nella zona di Masafer Yatta, le violenze hanno un obiettivo chiarissimo, «l'espulsione delle comunità palestinesi e l'assunzione del controllo delle loro terre – continua Sharabati – Israele vuole rendere ufficiale l'annessione di pezzi della Cisgiordania a Israele e lo sta facendo in parlamento: in prima lettura sono state approvate leggi che rivendicano la sovranità israeliana sulle terre da Hebron a Masafer Yatta, ponendole sotto il governatorato di Beer Sheva».

Come accade da 77 anni, in Palestina l'occupazione coloniale opera attraverso l'incontro tra violenza e burocrazia, forza militare e potere legislativo. Il governo attuale procede a tappe forzate, in attesa della benedizione ufficiale di Donald Trump. Lo fa in due modi: da una parte le confische record di terre (nel solo 2024 ha dichiarato terre di stato un numero di ettari in Cisgiordania più alto dei 25 anni precedenti messi insieme), l'ampliamento delle colonie esistenti, la creazione di nuovi insediamenti e la costruzione, rapidissima, di infrastrutture stradali che stanno isolando intere comunità palestinesi; dall'altra con la ridefinizione dei poteri, dal militare al civile.

Non è un elemento marginale: Tel Aviv sta via via trasferendo le competenze sulla Cisgiordania occupata dall'esercito ai ministeri. Significa cancellare del tutto la divisione tra territorio occupato e stato di Israele: i ministri gestiranno la West Bank come gestiscono Haifa o Ashkelon, con stesse norme, stesse previsioni di budget, stessi finanziamenti.

«Inizialmente l'idea era di trasferire l'autorità sulle colonie al ministero delle finanze, guidato da Bezalel Smotrich – ci spiega Ari Remez, coordinatore delle comunicazioni dell'associazione Adalah, il Legal Center for Arab Minority Rights in Israel – Poi hanno creato un dipartimento nel ministero della difesa. Adesso, dopo il voto negli Stati uniti, l'idea è smantellare l'autorità attuale, che è militare, e trasferire le competenze civili dell'esercito ai ministeri civili. Se i ministeri gestiscono direttamente le colonie, l'annessione è realtà».

L'annessione di fatto esiste già. Lo ha riconosciuto nel luglio scorso la Corte internazionale di Giustizia in una decisione storica che, definendo l'occupazione israeliana illegale, un'annessione de facto e un regime di apartheid, ne ha ordinato lo smantellamento entro un anno. Alla base di una tale decisione sta un dato innegabile: nei decenni Israele ha assunto misure dirette al controllo permanente del territorio palestinese.

«L'annessione non è iniziata con questo governo – continua Remez – Quello che c'è di nuovo è la cancellazione delle norme e degli enti che prima permettevano di distinguere tra territorio dello stato e territorio dei coloni.



Di due reti normative ne resta una sola. Molto dipenderà da come si comporterà la nuova amministrazione Trump, che intende riprendere in mano gli Accordi di Abramo sulla base della nuova realtà sul terreno. Il governo israeliano aspettava da mesi il ritorno di Trump per finalizzare un piano lungo almeno trent'anni. Dalle elezioni statunitensi di novembre 2024, Smotrich ha per due volte, pubblicamente, rivendicato come obiettivo la sovranità israeliana su quella che chiamano Giudea e Samaria, ovvero la Cisgiordania».

Se negli ultimi 16 mesi ultradestra e coloni hanno fatto appello alla ricolonizzazione di Gaza attraverso la pulizia etnica dei palestinesi, la Striscia non è il vero obiettivo. Lo è la Cisgiordania. In entrambi le enclavi si procede con l'espulsione forzata dei palestinesi e la massimizzazione della popolazione occupata in spazi sempre più piccoli. È il manuale del colonialismo d'insediamento, controllare la terra e sostituire la popolazione indigena con quella desiderata.

In Cisgiordania l'intenzione dichiarata, e già in parte messa in pratica, è creare corridoi di terre tra il deserto del Naqab e Hebron a sud, tra la Galilea e l'area intorno Jenin a nord, tra Gerusalemme occupata e la Giordania al centro. «Se Tel Aviv riuscirà nel suo obiettivo, eliminare le differenze normative tra Israele e Cisgiordania, realizzerà un nuovo '48: l'assunzione istituzionalizzata di controllo su nuove parti della Palestina storica – conclude Remez – Ci troviamo di fronte a un momento storico, tanto quanto fu il 1948: una ridefinizione della realtà e un'ideologia messianica a gestire il passaggio».

Mentre forse si aprono nuove prospettive

Visita in Rojava tuttora in armi

di Chiara Cruciani e Giansandro Merli, giornalisti de Il Manifesto

20



Il primo marzo scorso il comunicato partito dalle montagne di Qandil ha risuonato in tutto il Kurdistan in pochi minuti. Dal rifugio inespugnabile sui monti del nord iracheno di cui il Partito dei Lavoratori del Kurdistan ha fatto il proprio quartier generale militare e politico dopo il ritiro dal territorio turco, oltre un decennio fa, il Pkk ha fatto eco al messaggio storico che il suo fondatore e presidente, Abdullah Ocalan, aveva affidato a una lettera pochi giorni prima, il 27 febbraio 2025. «Disarmiamo e sciogliamo il Pkk», ha scritto Ocalan. «Cessate il fuoco unilaterale», ha risposto il movimento.

Il passaggio storico di una lotta di liberazione lunga quasi cinquant'anni è giunto dopo mesi da un'altra apertura, anche quella a suo modo storica: Devlet Bahceli, leader del movimento ultranazionalista turco Mhp, partner di governo dell'Akp del presidente Erdogan, lo scorso ottobre aveva avviato una nuova inattesa fase del processo di pace tra Turchia e Pkk, invitando Ocalan a presentarsi in parlamento per porre fine alla lotta armata e a impegnarsi nel dialogo politico con Ankara.

A quelle dichiarazioni erano seguite tre visite all'isola-carcere di Imrali (dove Ocalan è detenuto da 26 anni) di una delegazione del partito Dem, la sinistra turca-curda erede dell'Hdp, vittima di una durissima campagna politica che ne ha decimato i vertici e svuotato le casse. Lì il Dem ha incontrato Ocalan, dopo anni di totale isolamento e preoccupante silenzio. Al partito Ocalan ha affidato il

suo messaggio: «Convocate il vostro congresso e prendete una decisione; tutti i gruppi devono deporre le armi e il Pkk deve sciogliersi».

Alla soglia dei 76 anni ha così dato seguito a un percorso politico rivoluzionario, lo stesso che lo condusse nel 1984, a sei anni dalla sua nascita, a prendere le armi e che alla fine degli anni Novanta intravide nell'abbandono del nazionalismo l'indispensabile strumento di reale pacificazione democratica: da movimento nazionalista e socialista che sognava uno stato, il Pkk si è fatto fautore di un modello nuovo, il confederalismo democratico, rinunciando all'idea fallace dello stato-nazione come strumento di autodeterminazione. Un modello che si è fatto pratica nel campo profughi di Makhmour, in Iraq, embrione della democrazia diretta che esploderà dopo il 2011 in Rojava, il Kurdistan in Siria.

Il messaggio di Ocalan – seguito con apprensione, in diretta tv, da milioni di persone, con maxi schermi nelle grandi città curde disseminate in Medio Oriente, ad Amed, Van, Qamishlo, fino alla diaspora di Berlino – era rivolto a due interlocutori: il governo turco e il proprio partito. Al primo Ocalan ha passato la palla: ora siete voi a dover agire con riforme strutturali che riconoscano ai curdi pieni diritti e all'intera popolazione un'architettura istituzionale realmente democratica. Al secondo, un movimento che ha fatto della lotta armata uno dei mezzi di avanzamento pratico della propria teorizzazione politica, ha chiesto di evolversi ancora.

Il Pkk ha risposto a stretto giro, dicendosi pronto ad abbassare le armi e a convocare un congresso per discutere del proprio scioglimento. A patto, ha scritto il partito nel comunicato del primo marzo, che a guidare la nuova fase sia lo stesso Ocalan, da uomo libero. Palla di nuovo nel campo turco. Da Ankara sono giunte dichiarazioni, nessuna misura concreta. Il terreno è accidentato e sul processo di pace pesano i commissariamenti dei comuni curdi e gli arresti di massa che da anni, e con nuovo vigore negli ultimi mesi, hanno portato dietro le sbarre turche intellettuali, giornalisti, attivisti politici, co-sindaci, amministratori locali. Vero è che a partire dal messaggio di Ocalan la repressione pare attenuata.

Se è ancora difficile capire quali risultati concreti potrà ottenere il processo di pace in Turchia, ancora più controverso è il suo risvolto siriano. È evidente a tutti, analisti e forze politiche coinvolte, che quanto sta avvenendo tra Imrali e Ankara abbia effetti regionali ben al di là delle frontiere del paese nato dalle ceneri dell'impero ottomano. Sia perché i curdi sono trenta milioni, il più grande popolo senza Stato, sia perché si trovano divisi tra Turchia, Siria, Iraq e Iran. Quattro attori chiave per gli equilibri del Medio Oriente.

In Rojava, che in lingua kurmanjii significa «occidente», i curdi hanno dato corpo alla svolta teorica che Ocalan ha proposto dal carcere: dalla lotta per lo Stato nazione a quella per il confederalismo democratico. Ovvero una forma di organizzazione sociale basata su un'idea di democrazia radicale e inclusiva, che parte dalle assemblee di quartiere e coinvolge in maniera paritaria i diversi popoli, rifiutando separazioni etniche o religiose.

Iniziata nel 2012 mentre la rivolta contro il regime di Bashar al-Assad era diventata guerra civile, la rivoluzione confederale si è estesa a tutta la regione del nord-est siriano attraverso la resistenza contro lo Stato islamico. Intorno alle unità di autodifesa curde, le Ypg degli uomini e le Ypj delle donne, sono state create le Syrian democratic forces (Sdf), l'esercito che ha liberato e protetto la regione autonoma. Qui sono state scritte due costituzioni avanzatissime in termini di diritti politici, sociali e delle minoranze e l'autogoverno si è dato il nome di Daanes (Democratic Autonomous Administration of North and East Syria).

Da una base militare situata in questo territorio, appena due ore dopo la lettura del messaggio di Ocalan il comandante generale delle Sdf Mazloum Abdi, curdo alla guida di un esercito che è ormai a maggioranza araba, ha preso parte a una conferenza stampa in cui le domande dei giornalisti non potevano che concentrarsi sulla lettera di Apo.

Abdi ne ha dato una valutazione positiva: un'«occasione storica» per far avanzare la democrazia e la pace. Ha anche chiarito che l'appello a deporre le armi e sciogliersi non era rivolto alle Sdf ma solo al Pkk. Ad Ankara, però, sostengono che le Ypg/Ypj siano il braccio siriano della formazione politica fondata da Ocalan. Così meno di 24 ore dopo Omer Celik, portavoce del partito di Erdogan, ha alzato la posta: «Tutti gli elementi di gruppi terroristici in Iraq e Siria devono deporre le armi e sciogliersi. L'espressione "gruppo terroristico" riguarda anche le Ypg».

In Siria la Turchia, oltre al nuovo governo di Al Jolani, sostiene il coacervo di milizie islamiste riunite nel Syrian national Army (Sna) che dopo il cambio di regime a Damasco hanno sferrato un'offensiva a ovest della

regione autonoma, provando a superare l'Eufrate e accerchiare Kobane. «Siamo curdi, ci considerano infedeli. Non accettano come viviamo, come ci vestiamo. O che io non mi copra il capo. Se prendono Kobane uccideranno me, mio marito e tutti i nostri figli», afferma Karo, una donna che incontriamo nell'ospedale di Raqqqa. È insieme al marito e quattro bambini, il più grande ha una scheggia in testa. La bomba caduta dall'alto lo ha ferito sulla diga di Tishreen, che i civili stanno difendendo dagli attacchi aerei turchi presidiandola con i propri corpi. «La gente ha ribattezzato Tishreen diga della resistenza», dice Rojhelat Afrin, la comandante delle Ypj.

Per la Daanes la sfida principale resta la difficile integrazione nelle istituzioni statali della nuova Siria guidata dagli islamisti di Hay'at Tahrir al-Sham (Hts) agli ordini di Al Jolani. I paesi occidentali ne hanno rapidamente dimenticato il passato con Al Qaeda e l'estremismo religioso imposto nella regione di Idlib. Troppo grande è il loro interesse a riaprire le relazioni diplomatiche, chiarire il paese sicuro e rimandarci quanti più rifugiati possibile. L'evoluzione in senso moderato del leader, però, resta tutta da verificare. A inizio marzo in risposta a un attacco militare nella regione costiera del paese, dove ci sono le città di Latakia e Tartus, da parte di ribelli legati al vecchio regime bathista è partito un massacro di vasta portata contro la minoranza alawita, cui apparteneva Assad. Sono stati ammazzati centinaia di civili. Alcune stime parlano di quasi duemila persone sebbene al momento non sia possibile confermare tali numeri.

Il ruolo di Hts resta da chiarire: secondo alcuni ha una responsabilità diretta nei massacri, secondo altri non è stato in grado di vigilare sulle sue componenti più estreme. Nei due giorni successivi, comunque, ha firmato accordi con la minoranza drusa e con le autorità del nord-est. Abdi e Jolani si sono stretti la mano davanti a un testo in otto punti che tra le altre cose prevede la rappresentanza politica per tutti i siriani, il riconoscimento della comunità curda e l'integrazione delle Sdf nelle istituzioni di sicurezza dello Stato siriano. Un punto, quest'ultimo, molto controverso e che andrà chiarito nella pratica. Damasco voleva un dissolvimento nell'esercito nazionale, le autorità del nord-est una partecipazione alle forze armate centrali con un comando autonomo su base regionale.

Che l'intesa sia stata raggiunta a pochi giorni dal messaggio di Ocalan non sembra casuale, visto che Ankara è il principale sponsor di Al Jolani. Bisognerà attendere per vedere i risvolti concreti e per capire quali pieghe prenderanno quelle decisioni. Basti pensare che tra i punti dell'accordo c'è quello sul cessate il fuoco in tutto il territorio nazionale. Il giorno dopo la firma, però, gli attacchi alla diga di Tishreen e al vicino ponte di Qarakozaq da parte delle milizie sostenute dalla Turchia sono andati avanti come se nulla fosse. Hanno anzi ripreso vigore.

La popolazione conosce bene l'importanza di quella diga, indispensabile infrastruttura civile e – suo malgrado – bastione militare: se cade Tishreen, cade Kobane. È anche per questo che il 26 gennaio 2025, in piazza Egit, migliaia e migliaia di persone si sono ritrovate a commemorare una vittoria epocale e a impegnarsi in una lotta che non è mai finita: a dieci anni dalla liberazione della città simbolo della battaglia all'Isis, la città da cui la rivoluzione ha contagiato l'intero nord-est siriano, una marea umana di donne, uomini, anziani, bambini, di divise militari e di abiti tradizionali, grida con una voce sola con le braccia rivolte al cielo: «Viva le Sdf, viva le Ypg, lunga vita a Kobane, lunga vita a Tishreen».

Prospettive di tregua in Ucraina

di Sabato Angieri, corrispondente da Kiev

22

La battaglia più importante per la fine della guerra in Ucraina si sta svolgendo al telefono. I centralini della Casa Bianca sono impegnati costantemente a tessere una fitta rete di contatti con Mosca e Kiev per cercare di indirizzare ogni mossa, di fare in modo che nessuna carta si sposti nel castello che Donald Trump sta così faticosamente costruendo. Ma è un percorso fragile, viziato in partenza dal fatto che il principale negoziatore non ha davvero a cuore la pace, ma solo una soluzione di un conflitto che per gli Stati Uniti è diventato problematico e poco conveniente dal punto di vista economico. I due beligeranti al momento si prestano al gioco: accettano tutti gli appuntamenti fissati dallo Studio Ovale, rilasciano dichiarazioni piene di ottimismo e complimenti per la nuova amministrazione di Washington e poi restano a parlare per ore.

Ma dopo tre settimane di colloqui a che punto siamo? Per Karoline Leavitt, portavoce della Casa Bianca: «non siamo mai stati così vicini alla pace e i progressi sono merito del presidente» Trump. Per quest'ultimo sia la telefonata con Putin sia quella con Zelensky «sono andate molto bene» e «siamo sulla strada giusta». Uno dei negoziatori designati dal *tycoon*, l'invia speciale per il Medioriente Steve Witkoff – il quale ha preso il posto di Keith Kellogg, l'ideatore del «piano di pace per l'Ucraina», che è stato esautorato dalle trattative in quanto sgradito a Mosca perché troppo «filo-ucraino» – è stato più ottimista. «Credo che il cessate il fuoco tra Ucraina e Russia si potrebbe raggiungere entro un paio di settimane». Lunedì 24 marzo i «team tecnici» di Usa e Russia si sono dati appuntamento di nuovo in Arabia Saudita per proseguire nel percorso avviato durante la telefonata con il Cremlino. Tuttavia, il Consigliere per la sicurezza nazionale Mike Waltz, in un'intervista alla *Fox*, ha sottolineato che «Putin è un personaggio duro. Sappiamo bene con chi abbiamo a che fare» e i colloqui con Mosca sono complessi e basati sulla regola «fidarsi, ma verificare». Per Waltz i due presidenti hanno iniziato a parlare di vari temi: dai prossimi passi per riallacciare relazioni bilaterali stabili alla pacificazione dell'Europa orientale, passando per le questioni operative legate al conflitto in Ucraina, il cessate il fuoco, gli scambi di prigionieri e, non meno importanti per entrambi, gli accordi commerciali.

A tale proposito in questa seconda fase delle trattative si è parlato di meno dell'Accordo sulle terre rare, ma non per questo gli Usa hanno cambiato idea. L'obiettivo di Trump è quello di trasformare l'Ucraina post-bellica in una sorta di enorme riserva mineraria per gli Stati Uniti, senza dimenticare le commesse da miliardi per la ricostruzione del Paese e la gestione delle risorse sopra il suolo. Di queste si parla molto poco, ma è utile ricordare che Kiev era uno dei granai del mondo con i suoi campi fertilissimi che tingevano d'oro la terra a perdita d'occhio. In tre anni di guerra il settore agro-alimentare è stato messo in ginocchio, i contadini sono fuggiti, i macchinari

distrutti e molti campi ora sono minati. Tuttavia, in un'epoca in cui l'incertezza alimentare è tornata alla ribalta (si pensi alle importazioni di uova richieste da Washington ultimamente), avere a disposizione una riserva come quella ucraina diventa un asset strategico importante quanto i minerali rari. E, a quanto pare, Trump non ha intenzione di fermarsi a questi ambiti. Durante la telefonata con Zelensky, nella quale lo ha informato dei «dettagli» discussi con Putin il giorno prima, il *tycoon* ha ipotizzato che «la proprietà americana delle centrali nucleari ucraine rappresenterebbe la migliore protezione per tale infrastruttura e il miglior supporto per la rete energetica locale». Zelensky ha fatto buon viso a cattivo gioco, è obbligato dopo l'alterco in mondovisione durante la conferenza stampa a Washington. I fedelissimi di Trump gliel'hanno detto chiaramente: «basta passi falsi, o si fa come diciamo noi o siete fuori». E il presidente ucraino non può permettersi di essere estromesso da una trattativa che riguarderà non solo la fine della guerra, ma il futuro del suo Paese per le generazioni a venire oltre al suo futuro personale.

Mentre Trump distribuisce messaggi carichi d'ottimismo come fossero bollini di un premio a punti, il Cremlino si gode il momento che aspettava da anni. Vladimir Putin non è più il paria della politica internazionale, non «il mostro sanguinario, il dittatore, il nemico dell'Occidente» descritto da Joe Biden. Al contrario, è un «partner» con il quale «bisogna parlare» non solo per porre fine al conflitto in corso, ma perché «possiamo fare grandi cose insieme, per i nostri popoli e per il mondo intero». Non sbaglia, dunque, chi ritiene che il più grande merito di Trump agli occhi di Mosca sia stato quello di ristabilire il blasone internazionale della Russia. Gli stessi colloqui tra le due delegazioni sono organizzati e portati avanti come se fossimo tornati a prima della caduta del Muro di Berlino e le sorti del mondo si potessero decidere in una stanza. Alcuni ritengono che sia una strategia di Washington dare a Putin tutta l'importanza che chiede per blandirlo al fine di addolcirlo. Altri sottolineano che si tratta semplicemente del modus operandi di Trump: personalizzare tutto in modo da potersi intestare ogni eventuale successo. È il protagonismo eletto a sistema che con il Cremlino, almeno per ora, sta funzionando. Il culto del capo che Trump vuole instillare nel suo Paese si sta coniugando bene con quello già presente in Russia ma, e qui sta il vulnus, quanto questi due sistemi reggeranno prima di collidere non ci è dato saperlo.

In ogni caso, finché i rapporti restano «buoni e costruttivi», Putin e i suoi possono permettersi di sfruttare la situazione a proprio vantaggio. Tutto il mondo aspettava la telefonata con Trump per sapere se il Cremlino avrebbe accettato la tregua di 30 giorni che gli Usa avevano imposto all'Ucraina a Gedda. Ma quel documento è sparito completamente dalle dichiarazioni finali delle rispettive segreterie. Al suo posto i due presidenti hanno



annunciato un'interruzione di 30 giorni degli attacchi alle infrastrutture energetiche. Tale sospensione, tra l'altro, non è ancora entrata davvero in vigore dato che i due belligeranti continuano a scambiarsi attacchi di missili e droni dalla distanza. Il motivo di questo accordo al ribasso, presentato comunque da Trump come un «passo fondamentale verso la risoluzione del conflitto», è che alla Russia al momento non conviene affatto che si depongano le armi. Il suo esercito è in avanzata nel Kursk, la regione frontaliera parzialmente occupata dagli ucraini con una manovra a sorpresa lo scorso agosto, ed è quasi riuscito a riconquistare tutto il territorio precedentemente controllato dai reparti di Kiev. I vertici ucraini avevano intenzione di utilizzare quei 1600 kmq circa come moneta di scambio con alcuni dei territori occupati dai russi, ma quel progetto è di fatto naufragato. I generali russi hanno imposto un'accelerazione poderosa alle operazioni in quell'area dislocando diverse divisioni, fino a 70mila soldati secondo alcune rilevazioni, incluso il contingente dei 12mila nord-coreani che sta volta (come scrive il *Washington post*) si starebbero comportando molto meglio rispetto alla loro prima apparizione. Inoltre, con una manovra alle spalle degli ucraini, i soldati di Putin sono riusciti a prendere il controllo di parte dell'autostrada che le truppe di Kiev usavano per i rifornimenti. Senza rinforzi e armi, in schiaccante inferiorità numerica e senza copertura contro la martellante artiglieria nemica, agli ucraini è restato ben poco da fare se non ritirarsi in fretta. Quando il Kursk sarà interamente riconquistato è lecito attendersi una nuova offensiva nel Donetsk meridionale, nei pressi dell'area di Pokrovsk che è al centro delle mire degli invasori da oltre sette mesi.

È quasi scontato che i prossimi 30 giorni, ammesso che la temporalità decisa durante i colloqui telefonici sarà rispettata, saranno terribili per i soldati ucraini al fronte. L'ordine di Putin è stato quello di attaccare con tutte le forze disponibili, occupare territori in fretta, anche parzialmente. Mettere bandierine sulla porzione di mappa più ampia possibile in modo da poter ottenere il massimo dai negoziati. Anche perché i vertici politici di Mosca hanno dichiarato più volte che non hanno intenzione di restituire le regioni occupate all'Ucraina. Putin le ha addirittura

inserite nella costituzione come parte integrante del territorio della Federazione russa e per privarsene dovrà ottenere una ricca offerta, o almeno qualcosa che possa essere presentato in patria come una vittoria inequivocabile. Oltre alla mancata restituzione dei territori occupati negli ultimi tre anni, al momento le richieste della Russia presentate alla stampa sono molto dure: l'Ucraina dovrà essere neutrale, senza la possibilità di entrare nella Nato o in altre alleanze militari occidentali, il suo esercito dovrà essere ridotto dal milione circa di oggi a 80mila uomini, il numero di carri armati, caccia, batterie missilistiche e relative munizioni ridimensionato significativamente. Inoltre Zelensky e i suoi dovranno essere allontanati dalle posizioni di potere. In breve: una capitolazione.

Non stupisce, quindi, che Kiev abbia più volte dichiarato che non accetterà mai queste condizioni. Ma così come Mosca chiede il massimo per ottenere abbastanza, l'Ucraina dirà no a tutto per non cedere troppo. Il punto però è che in questo gioco delle parti comune a ogni trattativa Zelensky è in una condizione di palese svantaggio. Si è visto chiaramente dopo la visita a Washington: non appena gli Usa hanno minacciato di abbandonarlo, il presidente ucraino è stato costretto a fare ammenda e ad accettare il percorso negoziale imposto da Washington per arrivare a un cessate il fuoco definitivo. La principale leva che resta agli ucraini al momento è quella di puntare sulle ricchezze naturali del Paese ed è proprio ciò che Zelensky e i suoi fedelissimi stanno facendo. L'altra opzione, ovvero affidarsi completamente all'Unione Europea, purtroppo per Kiev si è rivelata impraticabile. Non solo Bruxelles non ha alcun ascendente su Mosca al momento, ma i 27 al loro interno sono divisi e non è detto che le dichiarazioni di oggi si tramutino in azioni concrete al momento del bisogno. In Ucraina l'hanno capito non possono che sperare che le relazioni tra Trump e Putin a un certo punto si incrinino al punto da costringere Washington a rinnovargli il sostegno militare e politico. Ma nell'attesa di quel momento che potrebbe non arrivare, l'imperativo per Zelensky è limitare i danni e prepararsi al momento in cui incontrerà i russi stando ben attento alle insidie che iniziano a nascerne alle sue spalle tra i gruppi che dopo la fine della guerra vorranno prendere il controllo del Paese.

La controrivoluzione americana avanza

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

24

LOS ANGELES – A due mesi dall'insediamento del regime nazional populista di Donald Trump gli Stati Uniti sono un paese per molti versi irriconoscibile. Globalmente l'America trumpista si comporta da superpotenza canaglia, assentando poderose spallate all'ordine geopolitico liberale degli ultimi 80 anni, minacciando alleati storici ed ipotizzando annessioni i di intere nazioni sovrane, volenti o nolenti, perché "nell'interesse nazionale". Ove non si ipotizzano invasioni militari la guerra viene condotta in campo commerciale con dazi impugnati come randelli imposti unilateralmente, rimandati, aboliti poi raddoppiati, caotico percorso a zigzag che minaccia di accartocciare i mercati. Un sondaggio del Wall Street Journal rivela che il 70% dei dirigenti USA prevedono una recessione.

Mentre il mondo fa i conti col paradosso dell'"isolazionismo egemonico" di Trump, il paese affronta una crisi costituzionale ormai apertamente sfociata, con l'amministrazione che ignora le sentenze dei tribunali contro la decimazione attuata dal DOGE, il ministero ombra per "l'ottimizzazione" diretto da Elon Musk. La scure, anzi la motosega di Musk, bizzarra figura di "presidente associato", ha colpito a ritmo forsennato l'apparato dello stato. Amputazioni che non solo hanno sottratto al Congresso il ruolo di supervisione parlamentare imposto dalla costituzione, ma ha stroncato milioni di carriere e capovolto vite a mezzo email secondo il manuale di ottimizzazione di Silicon Valley. E l'idea di stato-azienda da gestire come consociata da un governo di oligarchi sembra prevalere in ogni ambito, con i tagli sempre più vicini al cuore del welfare: il sistema di sanità e pensioni istituito negli anni 30.

Stessa sorte è toccata a dozzine di agenzie, dalla meteorologia ai parchi nazionali, agenzie per il clima, ricerca scientifica e sanità, queste ultime affidate all'anti-vax Robert Kennedy Jr. Lo scalpo della ricerca come trofeo della "vittoria" nelle guerre culturali equivale allo strangolamento, paradossalmente, di tutto ciò che ha rappresentato l'ottimismo della New Frontier kennediana e significa, per gli USA, scardinare una parte intrinseca della propria identità come superpotenza scientifica ed innovativa. Nella "grande purificazione" gli scienziati sono denunciati e derisi come "expert class." Vengono diramate direttive con termini proscritti che è vietato utilizzare nei rapporti e vengono sabotati gli archivi statistici come il BEA (economia) NOAA (clima e meteorologia) CDC (salute). Più che colpi mortali allo stato amministrativo somigliano a fatali karakiri. Negli Stati Uniti del nuovo oscurantismo si sono costituite reti di scienziati per copiare e mettere in sicurezza dati di ricerca della comunità scientifica mondiale.

Un programma shock anche se prevedibile, anzi scritto e pubblicato. Meno scontata forse, la rapidità e l'alacrità con cui sono state implementate le raccomandazioni del famigerato Project 2025, il programma stilato dai think tank iper liberisti per "decostruire" lo stato amministrativo. Valga l'esempio della cooperazione internazionale smantellata e chiusa – compresi licenziamento in tronco dell'organico al completo e rimozione delle scritte dalla facciata – in meno di una settimana. La USAID è stata scelta per valore simbolico di una cooperazione col mondo in via di sviluppo che non ha più alcun posto nella dottrina del America First, una nazione che mira apparentemente alla supremazia fine a se stessa.

Si tratta però solo dell'inizio. Allo stesso modo è in via di smantellamento l'intero impianto normativo. Con logica orwelliana, la nuova funzione dell'agenzia per la protezione ambientale (EPA), ad esempio, è ora di implementare politiche favorevoli all'industria e le lobby petrolifere. L'agenzia ha comunicato che verranno abrogati tutti i limiti all'inquinamento industriale e sulla qualità dell'aria e delle acque. Si smantellano in sostanza 50 anni di ambientalismo: cultura, attivismo, politiche normative in cui gli USA a partire dagli anni '70 hanno guidato l'occidente. Si profila invece un paese che torna ai livelli di inquinamento precedenti alle riforme in cui è stata leader internazionale. Di fronte alla vera crisi epocale del pianeta, il leader scientifico e industriale abdica ogni leadership e torna ad un paradossale modello degli idrocarburi per i prossimi 100 anni.

In queste decisioni, come nel caso della guerra commerciale, vi è un inspiegabile impeto autolesionista. Con politiche oscurantiste che sembrano a tratti parte di una vendetta personale contro il paese, si abbandona il concetto stesso di progresso e di modernità – anche questo d'accordo con il disegno del Project 2025, espressione di due convergenti fazioni di fanatismo iperliberista e integralismo religioso, ugualmente nemiche del razionalismo.

Il costo umano di questo metodo "maoista" di azzeroamento è enorme. Stando a Project 2025 l'obbiettivo è l'esonero della quasi totalità degli impiegati pubblici (circa due milioni di persone). Si è cioè ben oltre il compimento della visione reaganiana dello stato minimo come prodeutico ai profitti privati. La spesa pubblica per Musk ed suoi accoliti è per definizione uno spreco superfluo, e l'epurazione ha un sapore invariabilmente punitivo. Quando gli (ormai ex) impiegati della USAID sono stati riammessi nei locali da cui erano stati espulsi, hanno avuto 15 minuti per raccogliere gli effetti personali e sparire. Molti, pubblicamente definiti profittatori da Musk

e Trump, sono usciti in lacrime, e d'altronde Russel Vought, architetto del Project 2025 (e attuale capo del dipartimento per la gestione del bilancio) l'aveva messo nero su bianco: "I burocrati devono essere traumatizzati." La cifra ed il tono della politica che emana dallo studio ovale sono la polemica ed il rancore, quelle di un regime che deve metter in riga il paese. Non è un caso se anche un economista premio Nobel del calibro di Paul Krugman scelga un termine come "auto golpe."

Dietro al costante elogio della "meritocrazia" emerge sempre più chiaro un modello oligarchico di stampo putiniano. In nessuna precedente amministrazione si è giunti ad un simile livello di plateale corruzione ed "amichettismo." Il presidente ha istallato una nuora a capo del GOP, un suocero (pregiudicato ambasciatore in Francia, un genero consigliere, una mezza dozzina di vedette della Fox News in posizioni ministeriali o a capo di agenzie federali. Gli Stati Uniti "meritocratici" sono in realtà banco di prova per le radicali teorie di darwinismo sociale che animano il capitalismo di Silicon Valley. Le riforme

imposte spesso da ragazzi ventenni inviati da Musk nei ministeri hanno il sapore di una rappresaglia al termine di una guerra di classe vinta dai ricchi. Sia il "neoreazionario digitale" Peter Thiel che il nazional sovranista Steve Bannon condividono dopotutto l'idea intimamente nazista di una società cui giovano periodiche "tosature" atte a "sfrondare i rami secchi" e poco produttivi.

Le due anime della coalizione Maga condividono anche la ricetta per stravolgere gli Stati Uniti da democrazia liberale (e libertà) in una monarco-repubblica securitaria fondata su una perenne conflittualità come pretesto di controllo sociale. Dietro alle riforme "amministrative" si intravede una coercizione dai toni più foschi. In questo programma si inquadra lo straordinario annuncio di metà marzo per cui l'FBI preparerebbe a perseguire penalmente, per frode pubblica, le agenzie proposte far fronte alla crisi climatica. Dato che il governone nega l'esistenza i finanziamenti pubblici regolarmente stanziati a questo scopo dai precedenti governi costituirebbero fondi illeciti.



La repressione non è necessariamente predicata su sillogismi di tale efferato nonsenso. L'amministrazione ha dimostrato di fare affidamento su metodi più sbrigativi per quanto riguarda la soppressione del dissenso. Lo ha scoperto Mahmoud Khalil, Palestinese, laureato recente della Columbia University e su quel campus fra i leader lo scorso anno del movimento contro la guerra a Gaza. Una sera mentre rincasava con la moglie incinta di otto mesi due agenti in borghese l'hanno seguito nel suo appartamento, prelevato e richiuso in un centro di detenzione in Louisiana senza possibilità di interpellare un legale.

Khalil è stato informato della revoca immediata del permesso di soggiorno e dell'espulsione dal paese per aver "leso la politica estera del paese" stando all'ordine firmato personalmente dal segretario di stato Marco Rubio, un documento eccezionale per come calpesta il tanto vantato principio di libertà di parola garantita dal primo emendamento della costituzione. La "sparizione" di Khalil come in un qualunque gulag totalitario, per il rato di opinione è stato invece un inequivocabile messaggio, quello ribadito in un tweet in cui Trump ha affermato che "gli agitatori negli atenei non verranno tollerati ma arrestati ed espulsi".

26

L'utilizzo dei fondi stanziati dal Congresso come arma di ricatto è ormai prassi. Proprio alla Columbia, ad esempio, sono stati congelati \$400 milioni in contributi federali. Successivamente il governo Trump ha fatto recapitare una lettera alla rettrice dell'università, in cui ha dettato le condizioni se l'ateneo vuole sperare di riavere parte dei fondi. Nella lista, punizioni severe (sospensione pluriennali o espulsione) degli studenti coinvolti nelle contestazioni pro Palestina, istituzione di un ufficio disciplinare speciale, divieto di maschere o obbligo di esibire nome e numero di matricola visibile e il "commissariamento" delle facoltà di studi mediorientali, sud asiatici e africani.

Le minacce hanno sortito l'effetto desiderato. Nel panico molte università si sono precipitate ad annunciare nuove commissioni di indagine interne nel tentativo di appagare gli ispettori governativi. Sembra davvero incredibile ma nelle università americane, fabbriche di Nobel e meta ambita di studenti di mezzo mondo, è calato in poche settimane un gelo che sembrava fino a ieri appartenere al massimo ai libri di testo sul totalitarismo. Mentre da Washington si diramano direttive sulle "parole vietate" nei rapporti accademici, docenti e ricercatori si interrogano su ciò che è lecito e consentito dire o includere nei programmi didattici, ben coscienti che è attivo da qualche giorno un numero verde per segnalare anonimamente eventuali "trasgressioni" che possono costare un licenziamento o la sospensione di una borsa di ricerca.

Anche la libera informazione è nel mirino del regime. Trump ha personalmente querelato diverse testate contestando scelte editoriali e perfino di montaggio che ritiene "sfavorevoli." L'authority per le telecomunicazioni (FCC) ha fatto lo stesso contestando pregiudizi eccessivamente "liberal" di numerosi giornali ed emittenti che in molti casi si sono adeguate patteggiando multe in segno di ossequio. La capitolazione del Washington Post, dove l'editore-oligarca Jeff ha annunciato una nuova linea editoriale "favorevole alla libera espressione ed il libero mercato," è particolarmente emblematica per il ruolo avuto dalla testata di Woodward e di Bernstein nello scandalo Watergate, momento fulgido



di stampa come garante contro lo strapotere e la corruzione, che dall'osservatorio odierno sembra uno sbiadito anacronismo.

È sempre più evidente insomma, quanto drammatica, irrevocabile e fatale sia stata l'elezione del 5 novembre. Non è eccessivo considerare ciò che sta avvenendo negli Stati Uniti alla stregua di una vera e propria "controriforma" un'involuzione epocale che revoca molti dei cardini portanti del progetto americano e, alla vigilia del suo 250^{mo} anniversario è in procinto di deviarlo radicalmente dalla sua traiettoria storica.

In questa situazione caotica è latitante un'efficace opposizione da parte di un partito democratico che pare smarrito e allo sbando dinnanzi al golpe, incapace di raccogliere nel momento più critico, il retaggio di contestazione resistenza, ad esempio del movimento per i diritti civili. Nel vuoto emergono per ora proteste sporadiche di cittadini esasperati come quelle mirate ai concessionari Tesla (per risposta il governo ha già annunciato di volerle criminalizzare come "terroismo interno").

Quello che sembra certo è che l'attuale ritmo distruttivo difficilmente sarà sostenibile sul lungo o anche sul medio termine, non fosse per la potenziale destabilizzazione economica che si profila plausibilmente. Ne è escluso che esista il progetto per cercare lo scontro sociale in un'ottica di ulteriori strette autoritarie.

Nel frattempo, vale l'appello lanciato il mese scorso da Jane Fonda: "Vi siete mai chiesti, guardando quei documentari storici sui movimenti del passato, sui diritti civili o l'apartheid o Stonewall – cosa avreste fatto voi allora? Se sareste stati (coraggiosi abbastanza da) marciare? Beh, non c'è più bisogno di chiederselo. Il nostro "momento documentario" lo stiamo vivendo oggi. È qui e non è una prova!"

Recensione

Volga Blues

Viaggio nel cuore della Russia

di Marzio G. Mian

Edizioni Feltrinelli (Gramma), 2024, 320 pp.

di Franco Cavalli

Marzio Mian è un giornalista che ha compiuto una serie di inchieste in molti paesi sia per media italiani che internazionali.

Nel 2023 ha ottenuto a Berna il True Story Award, premio per il miglior reportage internazionale.

È stato corrispondente di guerra a Sarajevo, ma ha compiuto anche lunghi reportage p. es. con un avventuroso viaggio lungo il Mississippi.

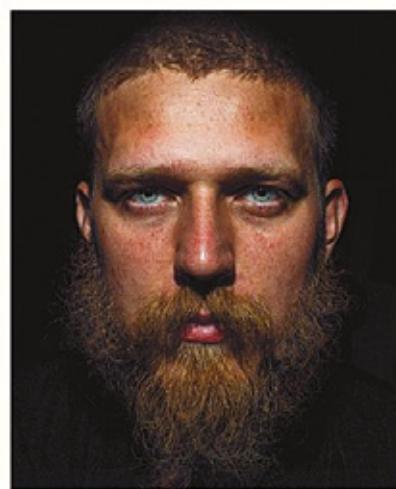
Questo libro, che si legge tutto d'un fiato, è particolarmente interessante nella congiuntura geopolitica attuale. Mian racconta difatti il suo viaggio, fatto assieme ad un collega e a due "russi qualunque", durante quattro settimane, lungo i seimila chilometri dalla sorgente del Volga (a nord di San Pietroburgo) sino ad Astrachan, dove finisce nel Mar Caspio.

Viaggio fatto senza richiedere un permesso, che probabilmente non avrebbe ottenuto, quale giornalista e quindi segnato da tutta una serie di avventure abbastanza straordinarie. Scopo del viaggio era scoprire la Russia profonda, al tempo della guerra in Ucraina, dello scontro geopolitico furibondo con la NATO e dell'affermarsi in quello sterminato paese dell'ideologia fascista-reazionaria di Putin.

"Dagli incontri fatti lungo il viaggio, una verità è certamente emersa: per la Russia siamo diventati un nemico". Questa è la conclusione senza appello a cui arriva dopo quattro settimane passate senza mai incontrare un solo straniero occidentale, parlando con tutti, dai filosofi agli invalidi appena ritornati dalla guerra nel Donbass.

Da molti di questi colloqui traspare quella netta impressione, che ho avuto anch'io recandomi in Russia e nei paesi ex-sovietici dell'Eurasia dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

E cioè che la cura di cavallo ordinata allora dalla Banca Mondiale e da FMI con un passaggio brusco ad un capitalismo feroce e senza limiti, abbia avuto sulla psicologia della popolazio-



MARZIO G. MIAN

VOLGA BLUES

Viaggio nel cuore della Russia

Gramma Feltrinelli

ne russa lo stesso effetto devastante degli scellerati accordi di Versailles sulla popolazione tedesca dopo la fine della 1a Guerra Mondiale.

In Germania la crisi sociale ed il senso di frustrazione generalizzato che ne derivò, favorì molto l'ascesa al potere di Hitler.

Lo stesso è capitato in Russia con Putin, vissuto da gran parte della popolazione come l'unico in grado di tener testa all'Occidente, al quale viene attribuita la responsabilità per la cura da cavallo subita.

Questo spiega anche come mai Putin venga spesso accoppiato a Stalin, di cui si sono in buona parte dimenticati i crimini, ma che oggi è ritornato popolare perché trasformò l'Unione Sovietica in una grande potenza, che seppe sconfiggere Hitler nella Grande Guerra patriottica costata ai sovietici ben 27 milioni di morti.

In un incredibile revisione storica, Putin fa invece di tutto per far dimenticare Lenin: Mian descrive come la casa paterna di quest'ultimo a Uljanovsk, una volta metà di pellegrinaggi incessanti, sia oggi visitata ormai solo dai turisti cinesi.

La crociata anti-Occidente di Putin si basa però anche su un impressionante revival della Chiesa ortodossa russa, raccontato in dettaglio con tutta una serie di esempi da parte di Mian. Oltretutto è la parte più reazionaria e quasi medievale di questo mondo religioso a prevalere: per molti addirittura il patriarca Kirill, sanzionato in Occidente per il suo appoggio a Putin, viene considerato troppo moderato, perché ha osato incontrare il Papa.

Per molti difatti Occidente e cattolicesimo si completano a vicenda e c'è chi addirittura ricorda il saccheggio di Costantinopoli del 1204 da parte dei Crociati! E evidente che con il suo viaggio di 6.000 chilometri lungo il Volga l'autore ha attraversato soprattutto quella Russia profonda, in gran parte ancora contadina, che nonostante 70 anni di comunismo è rimasta ancora parecchio ancorata a concezioni anti-moderniste, sistematizzate ed approfondite da ideologi reazionari e fascistoidi come Dugin.

Per questo, come diciamo nell'editoriale di questo Quaderno, Putin e Trump risultano essere due facce della stessa medaglia.

The Donald, ampiamente minoritario nelle grandi città della costa est ed ovest degli Stati Uniti, spopola nel Midwest retrogrado e nella cosiddetta cintura biblica dove spopolano gli evangelici fondamentalisti, altrettanto reazionari del loro equivalente ortodosso in Russia.

E questo con buona pace dei rossobruni locali, che sempre più spesso non riescono a nascondere la loro simpatia ora per l'uno, ora per l'altro dei due autocrati.

Non chiamateli fascisti

di Damiano Bardelli



Dalla rielezione di Donald Trump, la parola "fascismo" è sulla bocca di tutti, in particolare a sinistra. A seconda di chi si esprime, il nuovo presidente americano e la sua cricca, Elon Musk in testa, vengono tacciati di "fascismo", "neofascismo", "tecnofascismo", "fascismo americano" e altri "fascismi" vari. Una lettura che troviamo anche nei nostri media: mentre sulla *Regione* ci si è chiesti (retoricamente) se Trump sia "il nuovo volto del fascismo", un editoriale di questi *Quaderni* annunciava enfaticamente che con la nuova amministrazione USA "il tecnofascismo è servito". Ma la categoria del fascismo è davvero adatta per descrivere l'ideologia e le politiche portate avanti dalla destra populista contemporanea, cioè da Trump e i suoi ammiratori europei (Blocher, Salvini, Le Pen, Orbán, Weidel, ...) e sudamericani (Milei, Bolsonaro, ...)? E, su un piano più strategico, l'accusa di fascismo è davvero il modo migliore per contrastare Trump e accoliti?

In diversi si sono lanciati in paragoni tra Trump e Hitler (o Mussolini), l'America di oggi e la Repubblica di Weimar degli anni 1930, l'attacco a Capitol Hill del 6 gennaio 2021 e il Putsch di Monaco (o la Marcia su Roma). Ma si tratta per lo più di paragoni superficiali avanzati da giornalisti e politici, più raramente da accademici, che si focalizzano esclusivamente sugli elementi comuni tra trumpismo e fascismo (il culto dell'uomo forte, l'attitudine autoritaria, il razzismo), ignorandone al contempo le differenze. Nella

stragrande maggioranza dei casi, l'accusa di fascismo rivolta a Trump & co. rileva meno da una fine analisi storica e politologica che da una banale ed inflazionata *reductio ad Hitlerum* – il riflesso che porta a squalificare i propri avversari associandoli a Hitler e al fascismo in generale, praticato anche dalla destra populista.

Mettere in guardia contro l'uso dell'etichetta fascista per descrivere le politiche portate avanti dalla destra populista contemporanea non implica per forza di strizzare loro l'occhio o di minimizzarne la pericolosità. La rivista di sinistra radicale americana *Jacobin*, lodata anche in questi *Quaderni*, afferma da oltre dieci anni che è sbagliato accusare Trump di fascismo. Si tratta semmai di capirne meglio i progetti e di darsi gli strumenti per contrastarne l'agenda politica – anche quando questa viene portata avanti, in altre varianti e più o meno consapevolmente, da altri gruppi politici.

Bisogna sottolineare, anzitutto, che se la destra populista contemporanea condivide con il fascismo i tratti sopra elencati, si distingue da essa su due aspetti fondamentali: il ruolo dello Stato e la relazione di quest'ultimo con l'economia. Non proprio bruscolini. Il fascismo sosteneva uno Stato forte guidato da un partito unico, profondamente implicato nella vita dei cittadini e dell'economia, basato su un dominio imperiale formale. In conseguenza, il fascismo era essenzialmente keynesiano, in un'epoca in cui l'intervento

dello Stato nell'economia andava affermandosi come un principio egemone, tanto sulla spinta del New Deal americano che dei piani quinquennali sovietici.

La destra populista contemporanea, invece, ambisce a ridurre lo Stato ai minimi termini, come dimostrato in modo limpido dai primi mesi di presidenza Trump, in particolare con il sedicente DOGE (Department of Government Efficiency, "dipartimento per l'efficienza governativa") guidato da Musk, o dal governo di Javier Milei in Argentina. Lo Stato, nella loro prospettiva, deve avere il solo scopo di assicurare il più fluido funzionamento possibile dell'economia a beneficio del grande capitale nazionale (capitanato in America dalla Big Tech) e di reprimere le voci dissidenti, in particolare sul piano politico e sindacale. Si tratta insomma di un sistema che non necessita di un partito unico, né tanto meno di abolire le elezioni, ma che svuota di reale potere il processo democratico, lasciando che le decisioni che contano vengano prese dai capitani dell'informatica, della finanza e dell'industria. Più che con dei fascisti, siamo insomma confrontati con dei neoliberisti autoritari.

Il progetto politico di Trump & co. si inserisce in effetti nella piena continuità del neoliberismo portato avanti dalle precedenti amministrazioni americane e dall'Unione Europea, declinato in una versione nazionale ed autoritaria. A differenza dei neoliberisti tradizionali, tuttavia, il loro obiettivo principale non è l'instaurazione di un libero mercato globalizzato, ma la massimizzazione dei profitti del grande capitale nazionale in un quadro di libera concorrenza globale e nel quale i profitti dell'Occidente sono minacciati dalla competizione delle economie emergenti, in particolare i paesi dei BRICS+. Il ricorso ai dazi, peraltro fatto proprio anche dall'amministrazione Biden senza lo stesso clamore mediatico, va letto in questo senso. Per riprendere il titolo del nuovo libro dello storico canadese Quinn Slobodian, tra i massimi studiosi del neoliberismo, i membri la galassia libertaria che ruota attorno a Trump meritano quindi di essere qualificati come i "bastardi di Hayek", figli illegittimi del pensiero neoliberale (*Hayek's Bastards. The Neoliberal Roots of the Populist Right*, in uscita ad aprile).

Insomma, il progetto politico portato avanti da Trump e la sua cricca in America (e dai suoi corrispettivi in Europa e in America latina) è molto più insidioso, più subdolo, più pericoloso di un nuovo fascismo. Si tratta di una variante di un progetto politico già in corso da oltre quarant'anni in Occidente, parzialmente invisibile in virtù della sua egemonia culturale. Non è dunque un caso se ciò che balza all'occhio dei commentatori sono gli elementi che accomunano la destra populista contemporanea al fascismo, e non quelli in continuità con il neoliberismo egemone. E trattandosi di una variante di un'agenda politica già in corso e condivisa dalle élite occidentali, grande capitale e Unione Europea in primis, si tratta un progetto meno portato a incontrare delle opposizioni significative da parte del mondo economico e politico. Non per niente, i pesi massimi della Big Tech, potenziali principali beneficiari dell'agenda di Trump, si sono affrettati a rendere omaggio al nuovo presidente.

Dal punto di vista strategico, ci sono tre buone ragioni per non definire "fascisti" i partiti della destra populista contemporanea e preferirvi piuttosto una categoria come quella dei "neoliberisti autoritari". La prima è che l'accusa di fascismo è stata talmente banalizzata negli ultimi anni da aver perso tutta la sua efficacia. Dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che gridare "al fascio, al fascio!" non sta funzionando. Chi non lo avesse ancora capito, si svegli e si renda conto che Trump ha vinto il voto popolare alle elezioni dello scorso novembre dopo che i media han passato otto anni a martellare quest'accusa a reti unificate.

La seconda, è che accusare la destra populista di fascismo e di minaccia per l'ordine esistente non solo non aiuta,

ma costituisce anche un assist clamoroso. Perché vuol dire presentare Trump & co. come una rottura con l'ordine neoliberale attuale e la miseria da esso prodotta, quando de facto, dazi o non dazi, ne riprendono le logiche più profonde e ne spingono all'estremo le dinamiche, accelerando l'indebolimento dello Stato e delle istituzioni democratiche (già in corso) in favore di un ordine neoliberale autoritario. Presentare la destra populista come un'alternativa all'ordine esistente, come peraltro fanno loro stessi, vuol dire far gli un favore enorme. Vuol dire spingere nelle loro braccia una fetta consistente dell'elettorato – cioè coloro che dalla globalizzazione neoliberale sono usciti ed escono tutt'ora perdenti, in particolare nelle classi popolari e nelle nuove generazioni. L'etichetta di "neoliberisti autoritari" permetterebbe di sbagliare molto più facilmente Trump & co. agli occhi delle classi popolari che non quella di "fascisti".

Da ultimo, insistere con la categoria del fascismo non ci aiuta a capire con chi abbiamo a che fare e rende la lotta molto più dura. Anzi, contribuisce ad occultare ulteriormente la minaccia posta dalle politiche neoliberali nei confronti della democrazia. Non son sofismi: non solo bisogna lottare contro la destra populista, ma ci si deve anche opporre a tutte le politiche neoliberiste che contribuiscono a svuotare di potere il processo democratico e quindi a far avanzare l'agenda politica di questi personaggi. Perché come ha recentemente riassunto Luciano Canfora, "l'ipocrisia della sinistra europea consiste nel rimproverare a Trump ciò che essa stessa fa quando va al governo". Perché di politiche neoliberali che indeboliscono le istituzioni democratiche ne han sostenute e ne portano tuttora avanti anche i partiti progressisti europei. La trafila di scempi degli ultimi quarant'anni è interminabile, dal "tournant de la rigueur" di Mitterand all'annuncio, poche settimane fa, del governo laburista britannico guidato da Keir Starmer del taglio di migliaia di posti nell'amministrazione pubblica, in particolare nel settore sanitario. Un progetto, quest'ultimo, che il think tank Labour Together, vicino a Starmer e al suo "chief of staff" Morgan McSweeney, ha battezzato fieramente "project chainsaw" (progetto motosega), riprendendo esplicitamente l'immaginario di Musk e Milei, come riportato dal *Guardian*. Roba che strapperebbe gli applausi di Piero Marchesi, Sergio Morisoli e Paolo Pamini.

Se proprio si vuol dare del fascista a Trump e accoliti per sottolinearne il carattere autoritario e razzista, almeno lo si faccia con piena coscienza di chi si sta affrontando. Come fatto per esempio dal sindacalista Giorgio Cremaschi nel suo ultimo libro, *Liberalfascismo*, puntualmente passato sotto silenzio dai media italiani e ticinesi. Perché altrimenti alla fine vinceranno loro, i neoliberisti autoritari, i bastardi di Hayek.

Nota della Redazione

Damiano ha ragione nel dire che alle attuali forme di autoritarismo neo-liberista mancano quelle 2 caratteristiche del fascismo, anche perché nel frattempo è di molto cambiato il ruolo dello Stato, che ha ora addirittura persa la sua prerogativa assoluta, quella di battere moneta. I movimenti sociali che soggiacciono a questa evoluzione sono però molto simili a quelli che 100 anni fa portarono al fascismo. La storia non si ripete mai al 100%, ma già Marx nel "18.Brumaio di Luigi Napoleone" aveva ben descritto come la borghesia, a seconda della situazione storica del momento, scelga per il suo dominio sullo Stato la variante relativamente democratica o quella autoritaria. Ulteriori contributi sul tema sono estremamente benvenuti.

Swiss si allinea a Trump

Edelweiss, filiale di Swiss, ha improvvisamente deciso di sospendere i suoi voli settimanali tra Zurigo e l'Avana a partire dalla fine di febbraio. La stessa decisione è stata presa da Lufthansa per quanto riguarda la sua filiale Condor. Queste sospensioni dei voli rappresentano un nuovo duro colpo al turismo cubano, che ha già parecchie difficoltà a riprendersi, anche perché avendo Trump messo Cuba sulla lista dei "paesi che aiutano il terrorismo" (e Biden non ha cambiato per niente questa decisione demenziale), chi va sull'isola caraibica non può in seguito andare negli Stati Uniti se non ha un visto, ciò che richiede lunghe e costose procedure. Evidentemente Swiss e Lufthansa vogliono fare un piacere a Trump e soprattutto al suo segretario di stato Rubio (legato alla mafia cubana di Miami), che vogliono una volta per tutte riconquistare Cuba. Nel frattempo Cassis ha sospeso tutti i programmi d'aiuto economico a Cuba, avendo cancellato

quasi tutta l'attività della divisione d'aiuto allo sviluppo all'America Latina. L'aiuto a Cuba era stato deciso da Flavio Cotti: ci è voluto un altro ticinese per sosponderlo. La Svizzera ufficiale sta quindi facendo tutto il possibile per sostenere l'asfissiante e criminale blocco economico contro l'isola caraibica. Ormai non c'è più quasi nessuna banca nel nostro paese che accetti, non soltanto le transazioni con Cuba, ma addirittura all'interno del territorio nazionale il pagamento delle quote sociali che i membri di MediCuba o dell'Associazione Svizzera-Cuba devono annualmente versare. Tutto ciò è chiaramente contrario al diritto internazionale, anche perché da decenni l'Assemblea generale dell'ONU annualmente decide che il blocco economico statunitense contro Cuba è illegale. Ma mentre si fa la voce grossa contro Putin, quando si tratta di Washington, tutti si mettono in ginocchio. Anche quando magari non è neanche necessario.

30

Franchigie demenziali

Sia il Consiglio Nazionale che il Consiglio degli Stati, di fronte all'esplosione dei premi di cassa malati, non riuscendo a trovare il bandolo della matassa (anche perché capiscono molto poco di tutto il tema!) riprendono il vecchio ritornello ed aumentano le franchigie minime di 100 franchi. Una decisione demenziale visto che siamo già il paese al mondo dove i singoli pagano di più di tasca propria. Ma oltre a tutto ci sono fior fiori di studi che dimostrano che l'aumento delle franchigie non fa per niente diminuire i costi. L'unico effetto è quello di far andare più tardi dal medico soprattutto i meno abbienti, cosicché le diagnosi vengono poste più tardi e quindi i costi poi delle terapie aumentano, annullando completamente il possibile effetto "positivo sui costi" dell'aumento delle franchigie. Ma come per altri temi,

pretendere e chiedere ai nostri parlamentari di informarsi sui risultati degli studi esistenti è troppo: loro decidono di solito in base ai riflessi della loro pancia e soprattutto seguendo le soffiate dei vari lobbisti. Non dimentichiamo che le casse malati sono tra tutte le organizzazioni quelle che hanno il più gran numero di parlamentari al loro servizio. I parlamentari ticinesi dovrebbero poi essere a conoscenza degli appelli lanciati sia dal Cardiocentro che dallo IOSI, in cui si certifica che a seguito degli aumenti dei premi di cassa malati e del fatto che troppe persone, per proteggersi, scelgono franchigie alte, da diverso tempo parecchi pazienti arrivano troppo tardi e quindi con malattie poi difficilmente curabili. Quando smetteranno i parlamentari di fare solo gli interessi dei cassamalatari?

Regazzi colpisce ancora

Fabio Regazzi non si arresta. Preoccupa il fatto che ormai dovrebbe essere il legittimo rappresentante del Ticino al Consiglio degli Stati a Berna, ma invece lo è solo di sé stesso e della parte peggiore del padronato.

Bisogna essere compassionevoli con lui perché si occupa di caccia (scatenato contro gli "ambientalisti di salotto" che difendono i lupi), di basket, delle arti e dei mestieri, delle industrie ticinesi, di interessi immobiliari, di tapparelle e di acqua. E, non da ultimo, di politica. Tanti disperati interessi – suoi! – che manifestamente non di rado Io confondono.

Valutando il successo del consuntivo dello scorso anno, che chiude quasi in pareggio invece dei 2,6 miliardi di perdite preventivati, Regazzi ha commentato, ripetendo l'adagio della KKS mani di forbice, la ministra delle finanze Keller Sutter: i miliardi saltati fuori non contano "non bisogna farsi illusioni – dice il nostro – bisogna intervenire sulle spese e pensare a tagli strutturali". Tradotto significa: austerità, meno Stato, meno welfare, più liberismo.

La sostanza del suo pensiero politico è sempre quello. Più di due anni fa, dopo aver sostenuto la liberalizzazione

dell'energia elettrica si è ritrovato con una fattura miliardaria a carico della sua ditta. In quel caso è andato a pignocolare da Parmelin, senza ritegno, per farsi ridurre la botta e tornare a pagare come le economie domestiche. Poi ha immediatamente beneficiato dei sussidi statali per realizzare un impianto solare.

L'anno scorso, in un dibattito televisivo, ha sbroccato di brutto contro il conduttore che cercava di spiegargli che, se c'è un'alta percentuale di ticinesi esentasse è perché i salari sono bassi. Ha sparato a zero dicendo "Allora vengo io a moderare".

Domenica scorsa, commentando la votazione sulla responsabilità ambientale, ha ripetuto che, se la proposta avesse avuto successo la Svizzera finiva come l'Afghanistan o il Bangladesh. Spropositi, ma nessuno Io contraddice.

Purtroppo anche il suo partito, il democristiano Centro, fa fatica a raccapezzarsi dopo la confusione creata dalla fuga di Viola Amherd dal dipartimento militare seguita a ruota da tutti i papabili per sostituirla. Sulle finanze cosa diranno? Si smarcheranno da UDC e PLR? O seguiranno il disiluso Regazzi che predica austerità solo per la popolazione?

E se boicottassimo la Migros?

Lo sanno anche i paracarri. Ma a molti non sembra interessare. Con i redditi attuali, spesso nemmeno adeguati al rincaro, e gli aumenti di tutto e di più, molte famiglie hanno difficoltà a "tirare la fine del mese". Non sorprende quindi che i residenti in Ticino fanno sempre più la spesa in Italia, soprattutto coloro che abitano nella fascia di frontiera. Responsabili di questa situazione sono anche i nostri commercianti che sono tra coloro che pagano i salari più bassi.

Il Consiglio federale, apparentemente non molto interessato ai destini delle famiglie, come si vede regolarmente quando si discute di AVS, cassa malati o imposte, ma sensibile agli interessi dei commercianti, ha deciso di limitare il limite di spesa in franchigia da 300 a 150 franchi.

Ma, a quanto pare, i commercianti non sono comunque ancora soddisfatti. Il direttore della Migros, Mario Irminger, invece di ridurre i prezzi nei suoi negozi, ha chiesto che il limite di spesa venga ridotto a 50 franchi. Va ricordato che la Migros nel 2023 ha realizzato una cifra di affari di 32 miliardi di franchi e l'utile netto medio degli ultimi cinque anni ammonta a 600 milioni di franchi. Questi risultati permettono alla Migros di offrire al proprio direttore uno stipendio annuo di 920'000 franchi.

È forse per questo che è difficile al signor Irminger capire la situazione di chi guadagna tre o quattro mila franchi al mese.

E se boicottassimo la Migros?

Su cassa malati e EOC Fulvio Pelli dà i numeri

In tema di sanità e di premi di cassa malati, ma non solo, Fulvio Pelli ne ha sempre fatte e dette di tutti i colori. È stato p. es. uno dei responsabili della bocciatura dell'iniziativa popolare per una cassa malati unica, promettendo che tutti i problemi sarebbero stati risolti (per cui la cassa malati unica sarebbe stata ormai inutile) con la revisione della LAMal entrata in vigore nel 2011, che lui aveva fortemente sostenuto e che tra l'altro obbligava i cantoni a sussidiare anche le cliniche private, che è la ragione principale dei deficit del Canton Ticino. Senza i 100-120 milioni che il nostro cantone deve pagare annualmente alle cliniche private, il budget cantonale sarebbe praticamente in equilibrio. Tutto ciò Fulvio Pelli lo fa perché è vicepresidente della principale associazione di cliniche private svizzere, specializzata nel sabotare gli accordi con i sindacati. Ultimamente Fulvio Pelli, a cui la faccia di tolla non manca, ad una trasmissione di TeleTicino ha affermato che il responsabile principale dell'aumento dei premi di cassa malati in Ticino sarebbe l'EOC "che non ha chiuso nessun ospedale da quando è stato creato e che fa di tutto per aumentare le spese".

Ora EOC ha chiuso ben tre ospedali (Cevio, Santa Croce a Faido e Castelrotto) e pur essendo, per nostra fortuna, un ospedale multisito, ha fortemente razionalizzato la sua struttura. Un esempio per far capire come funziona il multisito: per EOC il centro per la neurologia e la neurochirurgia è l'Ospedale Civico, ma i medici del Neurocentro cantonale vanno regolarmente a vedere pazienti anche a Bellinzona, Locarno e Mendrisio. Questo vale per molte delle specialità: è il sistema più economico che permette un'alta qualità per quella medicina di prossimità che tutti

vogliono. Tutti noi poi ci ricordiamo come durante il Covid (vedi articolo a pagina 8) tutti abbiano ringraziato il fatto d'avere in Ticino una struttura ospedaliera multisito, ciò che ha permesso a EOC di dedicare completamente l'Ospedale di Locarno ai pazienti con Covid, ma di continuare l'attività ospedaliera normale in tutti gli altri ospedali:

contrariamente a quanto hanno dovuto fare altri cantoni, dove tutto era concentrato in un solo grande complesso ospedaliero. Senza dimenticare il discorso fondamentale per il futuro del nostro cantone della trasformazione di EOC in un ospedale universitario. Ma questo naturalmente Fulvio Pelli non lo vuole, perché a lui interessano solo i guadagni delle cliniche private. Il suo intervento a TeleTicino era talmente maccheronico e demagogico che addirittura il conduttore Righinetti, ben consciuto per le sue posizioni destrorse, si è sentito obbligato di dirgli "naturalmente lei ha un grosso conflitto d'interesse essendo coinvolto nelle cliniche private".



In quale pianeta vive Speziali?

Siamo ormai abituati ai tentativi di Alessandro Speziali, presidente del partito liberale, di dare lezioni a tutti gli altri su come affrontare i problemi del Ticino.

Nell'ultima generosa intervista rilasciata alla "Regione" ha però superato sé stesso. Nell'elenco delle cose da fare afferma: "E ci sono altre misure, come la lotta alla proliferazione di servizi pubblici".

Speziali dimentica che il servizio pubblico da decenni sta

subendo tagli e privatizzazioni, sin dagli anni Ottanta, in prima fila proprio dal suo partito: alla sanità, ai servizi sociali, alla scuola, ai politecnici, agli istituti di ricerca, smantellamento della posta, tagli dei contributi alle ferrovie.

Come può vedere una proliferazione di servizi pubblici? In quale pianeta vive Speziali?



Il grande racconto vuoto

di Fabiano Alborghetti

32

Lavoro da 38 anni, forse qualcosa di più. La letteratura è però “l'altro” lavoro, quello che colleghi d'ufficio o conoscenti incasellano nella parola hobby, o passione, ma le cose sono ben diverse e non sono nemmeno un caso isolato: Joseph Pontus (1978-2001) darà alle stampe *Alla linea* (Bompiani, 2002) il suo primo e unico romanzo e caso editoriale: giorno dopo giorno elenca i gesti del lavoro alla catena di montaggio, la stanchezza, la secchezza dei gesti, la cancellazione del sogno tenuto in vita o spalando frutti di mare, oppure spostando carcasse di manzi, lui che aveva studiato letteratura e lavori sociali e fatto l'educatore. Thierry Metz (1956-1997) in *Diario di un manovale* racconta di sé stesso muratore tra calcinacci, malta, sudore, gesti apparentemente sempre uguali e giornate senza memoria. Fabio Franzin, classe 1963, consegna molteplici raccolte di poesie che raccontano la fabbrica; lui che è tra i migliori poeti dialettali d'Italia in una fabbrica lavorerà per 40 anni, tra mani distrutte, sobillazioni e poi mani dimenticate quando subirà il licenziamento. Siamo lontani dalle ipotesi intellettuali e dal dibattito; le loro parole distano anni luce da quanto Elio Vittorini e Italo Calvino presentarono nel 1961 in una rivista, Menabò, volendosi interrogare su letteratura e la “nuova realtà produttiva dell'industrializzazione”; non siamo nemmeno vicini (anche se molte dinamiche resteranno invariate) da Ottiero Ottieri e il suo *Donnarumma all'assalto* (del 1959), romanzo piuttosto autobiografico ma soprattutto analisi del funzionamento di un sistema che integra solo chi ha competenze lavorative. A cavallo tra la fine degli anni '50 e tutti gli anni '70, si pubblica di lavoro: da *Vita agra* di Bianciardi (del 1962) a *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini (del 1971) ma è una narrazione confinata ai margini, un fenomeno, uno spaccato, uno sguardo gettato, di sguincio, sulla vita “degli altri”. Rigurgiti sporadici avverranno anche dopo, saltando di pari passi l'edonismo guerrafondaio degli anni '80 sino ai preparativi per il nuovo millennio. È una stasi dove cambia lo sguardo, e dove cambiano le entità: la fabbrica diventa l'azienda. Cambiano le nomenclature, gli indirizzi, il chi fa cosa. Vengono scoperte nuove parole (globalizzazione; nuove tecnologie, flessibilità). La produzione si astrae, si concettualizza, le attività intanto delocalizzano, le “nuove tecnologie” smaterializzano il lavoro e il nuovo normale diventano atipicità e precarietà. La campionatura è vastissima e così anche le voci: da Aldo Nove in *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250*

euro al mese a una Michela Murgia di *Il mondo deve sapere*, romanzo tragicomico di una telefonista precaria; da *Pausa caffè* di Giorgio Falco a *Generazione mille euro* di Incorvaia e Rimassa. Incuneato in questi sussulti dimostrativi e denunzianti, c'è però tutt'altra realtà: così come è cambiato il mondo del lavoro, cambia (ancora) la narrazione. Dalla Silicon Valley ci insegnano che settimane di 80 ore e votarsi alla causa non è solo sano ma il nuovo e unico modo per avere successo (la differenza con l'Ottocento: chi lavora è maggiorenne e non muore di tisi; e ha un ping-pong in ufficio, tre ristoranti e la lavanderia). Poi arriva LinkedIn in Italia (nel 2011). Il lavoratore (vale al maschile e al femminile) diventa egli stesso azienda per promuovere il sé; e diventa aziendale promuovendo indefesso gli interessi di quell'azienda nella quale, davvero, non crede più (o non ha mai creduto, dal principio): è però necessario per consolidare l'immagine in luce di una nuova opportunità, di un miglioramento, una promozione, una nuova assunzione. Ognuno impara un nuovo dizionario fatto di ingleismi e slogan, compartecipa convinto, pubblica sulla propria pagina frasi motivazionali, articoli, valida messaggi, spande motivazione, coinvolgimento, ognuno vive un “incredible journey”; e tutto è potente, d'ispirazione, motivante, e va introiettato nel sé più profondo, metabolizzato, poi va evangelizzato – con gratitudine – così che il messaggio spanda, faccia breccia, convinca, affermi la validità del tutto e di sé. Le parole sono importanti, lo ripeteva – anzi, lo urlava – Nanni Moretti nel film Palombella Rossa. Per quanto il film sia così così e io non ami Moretti, è però una frase corretta: le parole fanno esistere le cose, sono un incantesimo perché rendono le cose nominate non solo vere ma utilizzabili; non solo astrazione ma costruzione di noi stessi, degli altri, delle cose e del mondo: non è un concetto buttato lì, basta leggere Wittgenstein, Pierce, Heidegger. Le parole sono importanti anche a livello inconsapevole: dicono non solo di noi, ma anche di ciò nel quale crediamo. Sono un atto di coraggio. Ma il grande racconto vuoto delle parole altrui che siamo obbligati a fare nostre per validare la narrazione dell'azienda e quindi del mercato, di quella assenza di concetto se non la ripetizione accorata e smisurata di un mantra nel quale non crediamo, di quella connivenza: chi pagherà il conto? In quel vuoto pneumatico che ci viene imposto – e poi imponiamo a noi stessi – quali mani, e quali cervelli avranno senso e saranno necessari? In quale domani, e per chi?